

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2537

BRAIDENSE

MILANO

LA  
SCONOSCIVTA;

E CONOSCIVTA

S P O S A

DI SALOMONE,

Rappresentatione Spirituale,

*Con gl' Intramezzi di Sansone, di  
Davidde, & Absalonne.*

OPERA DEL P. ALLE.

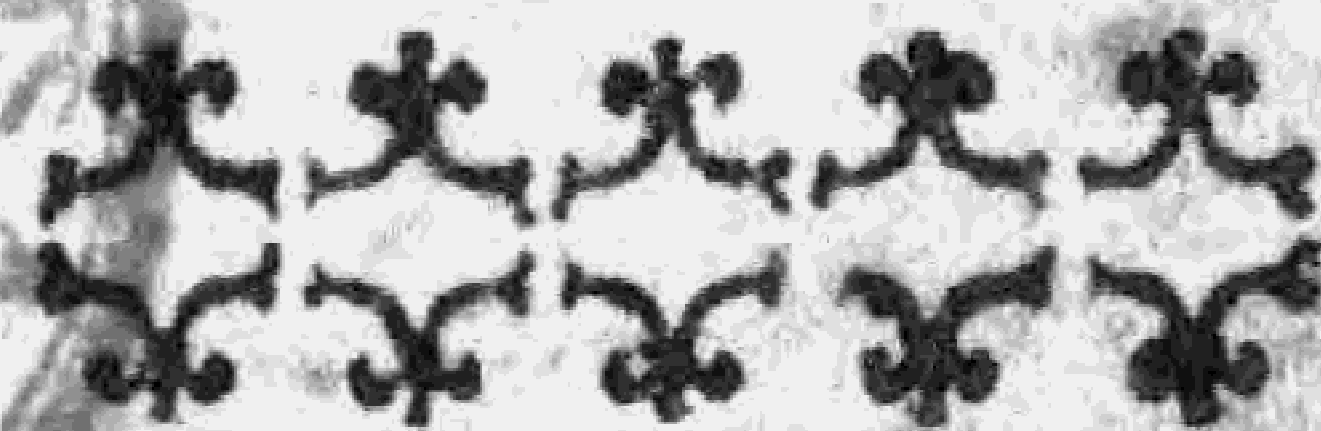
*Al' Illustrissima, e Religiosissima Sig.  
e mia Padrona Colendis.*

LA SIGNORA

SVOR FLAMINIA CATERINA

ALBERGATI

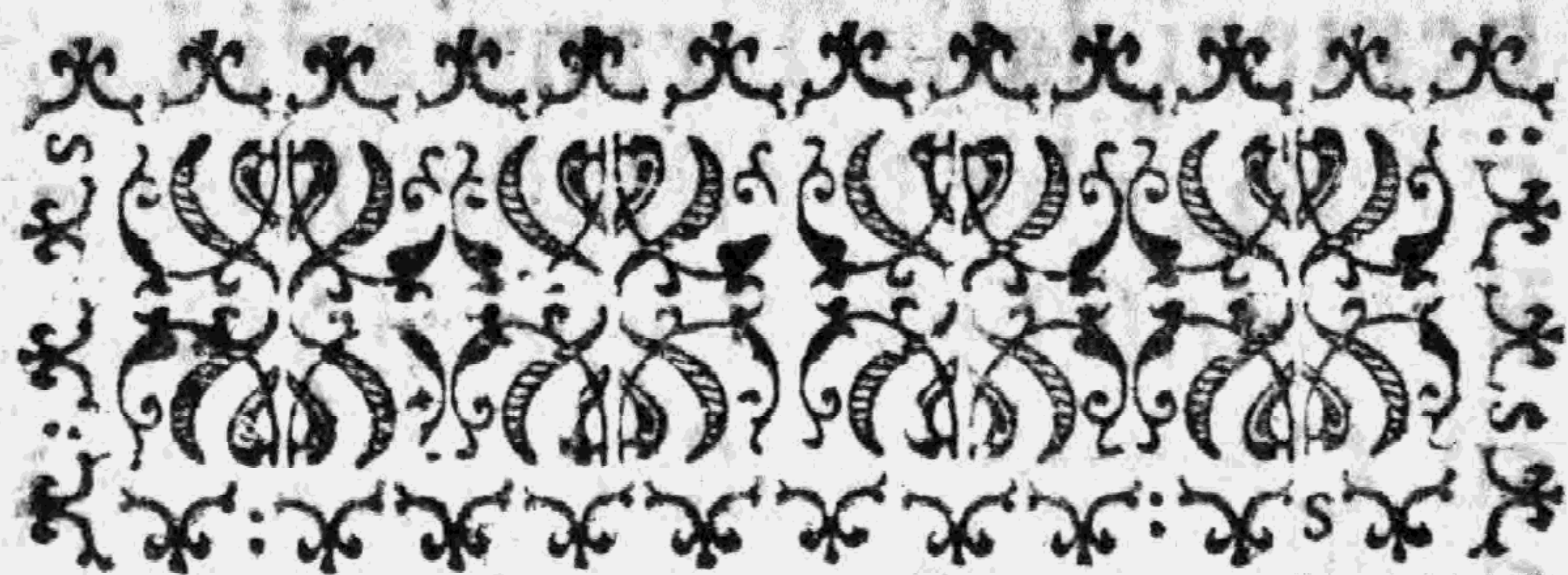
Religiosa nell' Illustrissimo Collegio  
delle Molto Reuerende Madri di  
S. Pietro Martire di Bologna.



In BOLOGNA, MDCL.

Per Carlo Zenero. *Con lic. de' Superiori.*





ILLVSTRISSIMA,

E Religiosissima Sig.

EMIA PADRONA COLENDISS.



D vna Religiosissima Spola di Giesù Christo mi sono sentito stimolare far dono di questa Rappresentatione Spirituale, il cui soggetto è di vna Spola di quello, che fu figura rappresentante il figliuol di Dio, che si degnò di pigliar carne humana per li-

A 2 be-



berarci dalla Tirannia di Lucifero, che fù (Illustrissima, e Religiosissima Signora) Gesù Christo vostro Celeste Spolo, mi si sono rinouati li stimoli a ciò fare, perche nella Rappresentatione hò lette le dichiarazioni di molte reconditezze, descritte nella Sacra Cantica, parte di cui forse ogni giorno da lei sarà letta, & altre eruditioni profitteuoli, scritte dalla più saggia penna, che temprasse già mai lo Spirito Santo, che fù quella di Salomone, e frà me stesso diceuo qual dono poteuo io fare a questa Illustrissima, e Religiosissima Dama, che li potesse esser più gradito di questo? che se le haueffi donata cosa in cui si facessero i racconti della nobi-

bi.

bilis. Case Albergati, e Ludouisi, forse com'ella hà rinōtiato ciò, che poteua trare dall'Antichità, dalla Nobiltà, dalli gradi, e dalle ricchezze della sua stirpe, forse hauria nauseato ogni loro memoria. Ma donandoli cosa spirituale, gloriandosi più ella di hauere vn Beato in Cielo, che trasse dal sangue Albergato inatali, e da gli Angiolli i costumi, & hauendo vn Eminentissimo Fratello in terra, che come di quel Beato porta il nome, così a passi Giganteschi seguita le di lui pedate; dietro a cui corrono le più sublimi dignità, egli fuggendole; mi sono persuaso d'incontrare il genio di Sua Signoria Illustris. ed eccitarle generosità a riceuer-

A 3 mi



mi sotto la di lei protettione,  
e registrar mi nel numero de'  
suoi più infimi sì, ma più cor-  
diali feruidori, come me le  
dedico, dono, e consacro, fa-  
cendole humilliss.riuerenza.

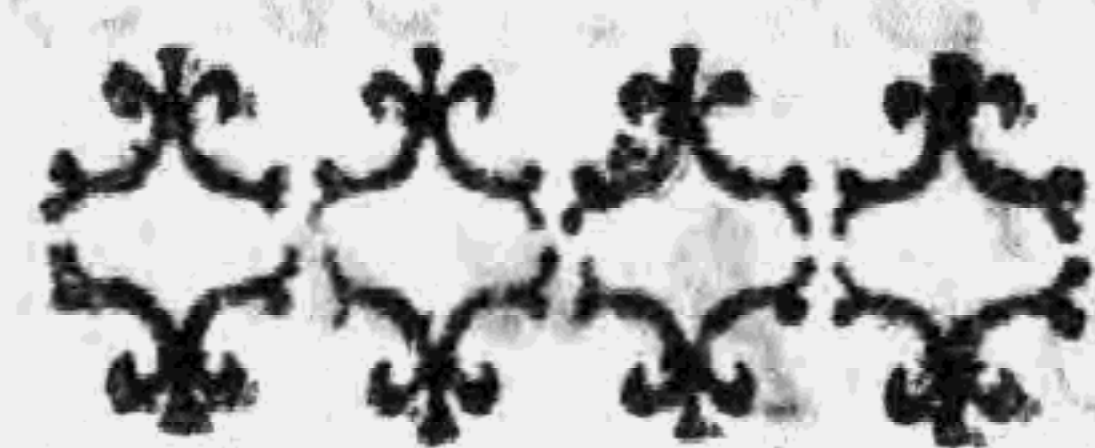
Di Bolog. li 18. Lug. 1650.

Di V.S. Illustriss. e Relig.

Humiliss. Ser.  
Carlo Zenero.



## Lo Stampatore a chi legge.



**N**EL visitare il Padre  
Atle, che mi è molto  
amoreuole Signore,  
che tanto mi ama,  
quanto io l'osservo, hò veduto che  
per sfuggire l'otio, che il caldo  
dell' Istate pare, che soministri,  
ei componeua versi, richiestoli,  
che conteneuano, mi rispose, che  
era una Rappresentatione Spiri-  
tuale in cui descriueua la Sposa  
di Salomone, lo pregai a legger-  
mene vn paio di Scene, mi fauo-  
rì, & vdiij la dichiarazione di

A 4 cer-



certe oscurità, che si leggono nella Cantica di Salomone, lo pregai a farmene dono, che la voleuo dare alle Stampe, mi rispose, volete far ridere chi la leggerà, perche è Musa di un vecchio di 72. anni, e soggiunse, vorrei chi la legge guardasse più al midollo, che alla scorza, il quale è tratto da huomini Classici, che così non hanno occasione di sputare depressioni, ma da gustare insegnamenti. Io soggiunsi, me ne facì pure il dono, che basta, che vi sia in fronte il nome del P. Allè, che servirà per freno di tacere alli Aristarchi, e per stimolo alli Buoni di parlar bene.



*Licenza del Reuerendiss. Padre  
Superiore.*

**E**GO Fr. Hieronymus Passerinus Sac. Theolog. Magister, & totius Ordinis S. Hieronymi de Fesulis Visitator Generalis. Historiam Sponsæ Salomonis soluto carmine italico descriptam ab Admodum R. P. M. Hieronymo Allè Prouinciale in nostra Prouincia Regni Neapolitani, ac Sac. Literarum in pub. Gimnasio Bononiæ Professore; sub titulo [la Sconosciuta, e Conosciuta Sposa di Salomone] per legi, & cum in ipsa multa contineantur. Suprema laude digna, & principaliter ad erudienda Christiana ingenia, tam quam educta ab illo inexausto fonte, ex quo emanarunt diuina Salomonis flumina; Idcirco predicto Patri per libenter licentiam concedo, vt hoc suum opus publicis typis mandare possit. In nomine Patris, & Filij, & Spiritu Sancti Amen.

*Fr. Hieronymus Passerinus  
Visitator Generalis.*



*Franciscus Ferrarius pro Eminentiss. D. Card. Ludouisio Archiep. Bonon.*

*V. Don Pius Cassetta Congreg. Cler. Reg. S. Pauli Pœnitentiarius in Metropolitana Bon. pro Eminentiss. D. Card. Ludouisio Archiep.*

*Ego Fr. Hieronymus Allè, pro S. Offic. Inquisitionis Offic.*

**IMPRIMATUR**

*Not. Sancti Offic. Bononia.*

**DI-**

## DICHIARATIONE

DELLA

## RAPPRESENTATIONE

**N**ella prima Scena dell'Atto primo, compare Salomone vestito da Cacciatore.

Nella seconda, terza, e quarta Scena non ci è che auertire.

Nella quinta, Manasse deue esser giouinetto di 15. anni, che fa parte giouiale, per solleuar gl'animi.

Nell'Atto secondo non occorre, che dire, ne meno nell'Atto terzo lasciando lo a' giuditiosi.

Nel primo Intramezo si auerte, che mentre Dalida

A 6 lega



lega Sāfone deue adaggio parlare, si che dica vna parola, e dia vna legata a Sansone, e che le corde siano come rotte, che ad vn minimo sforzo si rompino, così colui, che caua gli occhi a Sansone parli adaggio, e deue hauer nascosto nelle mani vn poco di sangue, ò altro, acciò, quando li caua gli occhi resti infanguinato il volto. E la Scena da vn canto deue hauer due colone di cartone, ò altro, che si tengano in piedi, con vn poco di fabbrica pur di cartone dipinto, che stia attaccata ad vn reue, che si taglia, ò rompi quando Sansone dice Muora Sansone, &c. e l'istesso resti

lot.

sotto quella fabbrica, e gli altri tte, e che si vedano in Scena i piedi, ò mani, ò teste, e che quando si balla; si canti, e si suoni di dentro la Scena, se bene non si parla in scena, ma solo si balla, ò salti da Sansone, e da gli altri, e che si vedino alli principij delle strade genti, ò alle finestre.

Nel secondo Intramezo, s'offerui quando Dauidde hà gettato via il Scettro, e la Corona, che si deue gettar per terra, e poi solleuarfi, e che quello, che li mostra i suoi figli, guardi verso vna strada.

Nel terzo Intramezo s'offerui, che la sentinella deue esser in alto, e che quando Dauidde vā chiamando

Abba-



Abfalone, deue sbatter le mani hora sul petto, hora insieme; e che Semei deue effer fuori di Scena in alto, e vilaneggiarlo, e tirarli pietre.

Resti auuertito il Lettore, e chi ascoltarà la Rappresentatione, che le cose, che ne gli Intramezi si rappresentano, furono fatte in tempi lontani l'vno dall'altro, ma per rappresentarsi ne gl'Intramezi, nei quali non vi sono atti diuersi, si è presa licenza l'Auttore di vnirle insieme, perche tutta la Storia si sapesse.



Come deuano andar vestiti i Rappresentanti dell'Opera.

**S** *Irappresenti in vn Castello vicino alla Città di Gierusalem, doue Salomone tiene la sua Regia, e vi sono altre case, e giardini, e colli.*

*Salomone va vestito hora da Cacciatore, hora da Rè.*

*La Sposa va vestita hora da Contadina, ma vaga, hora da Regina.*

*Agar va vestita hora da Contadina ricca, hora da Matrona.*

*I tre Sauì, ò Consiglieri vanno vestiti da Gentilhuomini graui.*

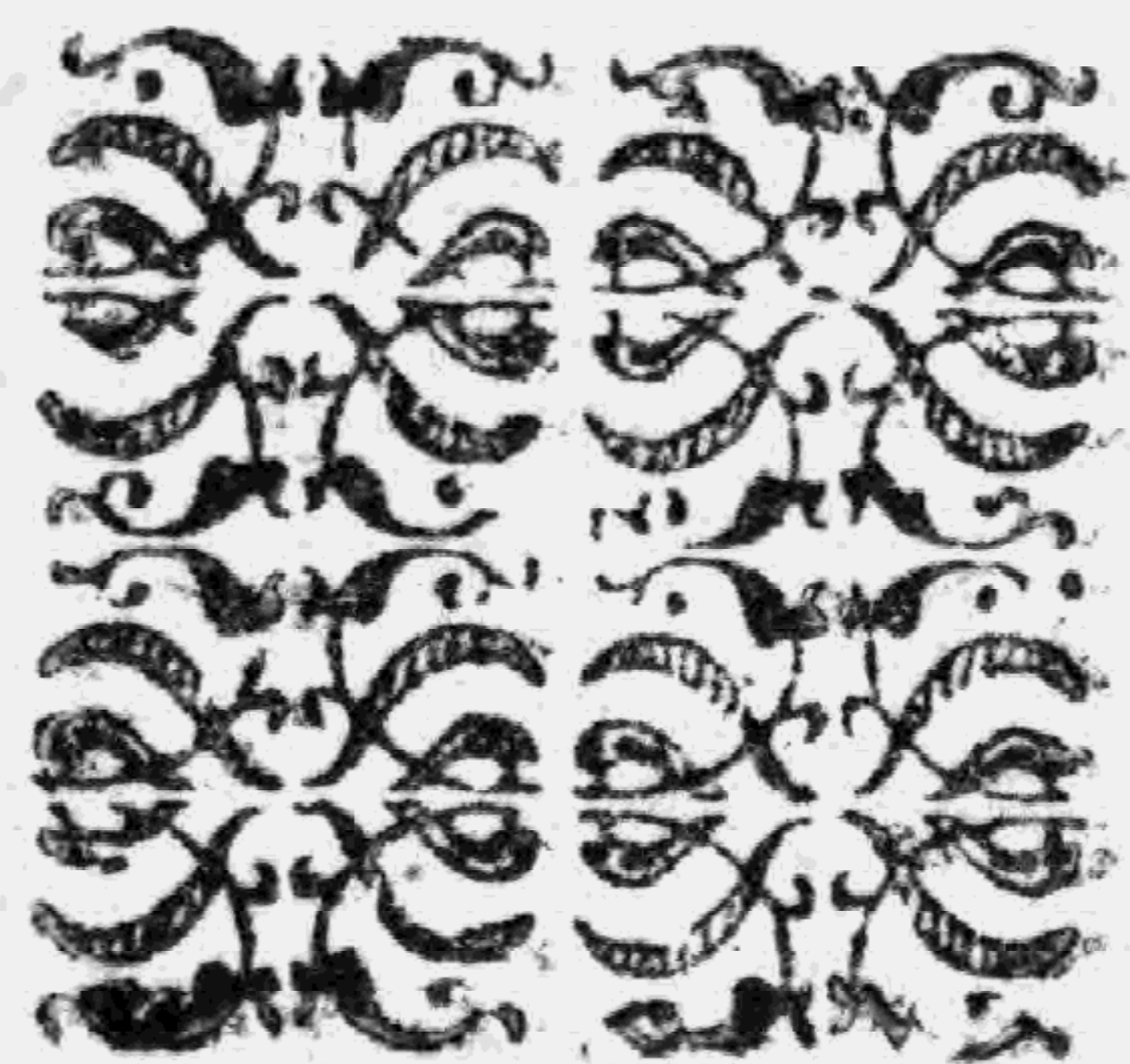
*Le tre Donne vanno vestite da Gentildonne, ma giouane.*

*I Fratelli della Sposa vanno vestiti hora da Contadini, ma*



vaghi, hora da Correggiani.  
Isbolet vā vestito da Turco, con  
una gonella a meza gamba  
cinto.

Gettro vā vestito da Rabino  
Ebreo.



Come deuono andare vestiti  
i Rappresentanti de gli  
Intramezi.

PRIMO INTRAMEZO.

**S** Anfone deve andar vestito  
con una veste fino alle gi-  
nocchia, & una ZaZara.

Tammateo da Vecchio graue.

Gesboc )

Falisto & vestiti da Soldati.

Og )

Mosè )

Gabael & vestiti come si vole.

Giacob )

Dalida vestita vagamente da  
Donna del Mondo.

SECONDO INTRAMEZO.

**N** Atan vestito da Profeta.  
Dauid vestito da Rè.

Nuntio vestito da Corriero.

Ta-



Tamar vestita da Principessa.  
 Absalonne vestito da Prencipe,  
 con Zazzara lunga, e bionda.  
 Ionadab vestito da Gentilhuo-  
 mo.

TERZO INTRAMEZO.

**D**avid vestito da Rè.  
 Gioab vestito da Capi-  
 tano.

Absalonne vestito da Prencipe.  
 Achitofel vestito da Cōsigliero.  
 Galbel vestito da Cittadino.  
 Semei vestito da Gentilhuomo.  
 Chufai vestito da Consigliero.  
 Siba vestito da Seruo, ma bene,  
 con un cesto al braccio.  
 Abifai vestito da Gentilhuomo.  
 Scintinella stà in alto, come so-  
 pra un muro, ò torre, vestita  
 da Soldato.

Anchima  
 Chusi } vestiti da Soldati.

RAP.

RAPPRESENTANTI

Dell'Opera.

**A** Gar Madre della Spo-  
 fa.

Salomone )  
 Adonia )  
 Baldach } Sauij.  
 Ebimalech )

Sunamitte Spofa

Ester )  
 Lia } Donne di Gierusa-  
 Libia ) lem giouine.

Manasse ) Fratelli della Spo-

Giona ) fa.

Isboset Gentile.

Gettro Ebreo.

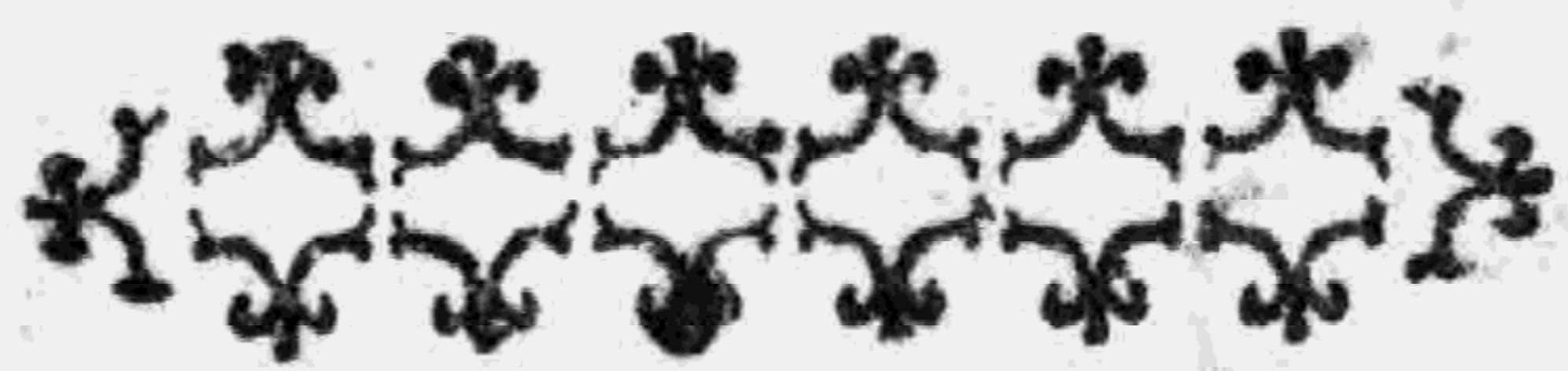


PRO-



# PROLOGO.

*Agar Madre della Sposa di  
Salomone.*



**D** Onde io mi venga a voi saper  
non cale,  
Ne chi io mi sij, se pur lo de-  
fiate,

De la mia Sunamite io son la Madre,  
Che donna fatta fui sotto vna pianta,  
E in questo ameno colle (sto:  
Perduto il fiore, io fei d'vn frutto acqui-  
Scettro Real fù quel, che lo raccolse,  
Ma l'onta fatta spense  
Con regi doni, e col'vnirmi ad huomo,  
Che m'honestò la fama, e n'hebbi figli,  
Ch'a la figlia di lui furon fratelli,  
Figlia, che vn giorno forse  
Il nome cangierà stato, e fortuna.  
Questi dal Saio, e da la Mandra nati,  
De la Mandra, e del Sai restarno eredi;  
Quell'hor s'incontra in Scettri, ed in Co-  
rone,  
Perche da' Scettri, e da Corone scese;  
Catenata la lingua hebbero quelli,  
E la lor pouertà nè fù la fabra;

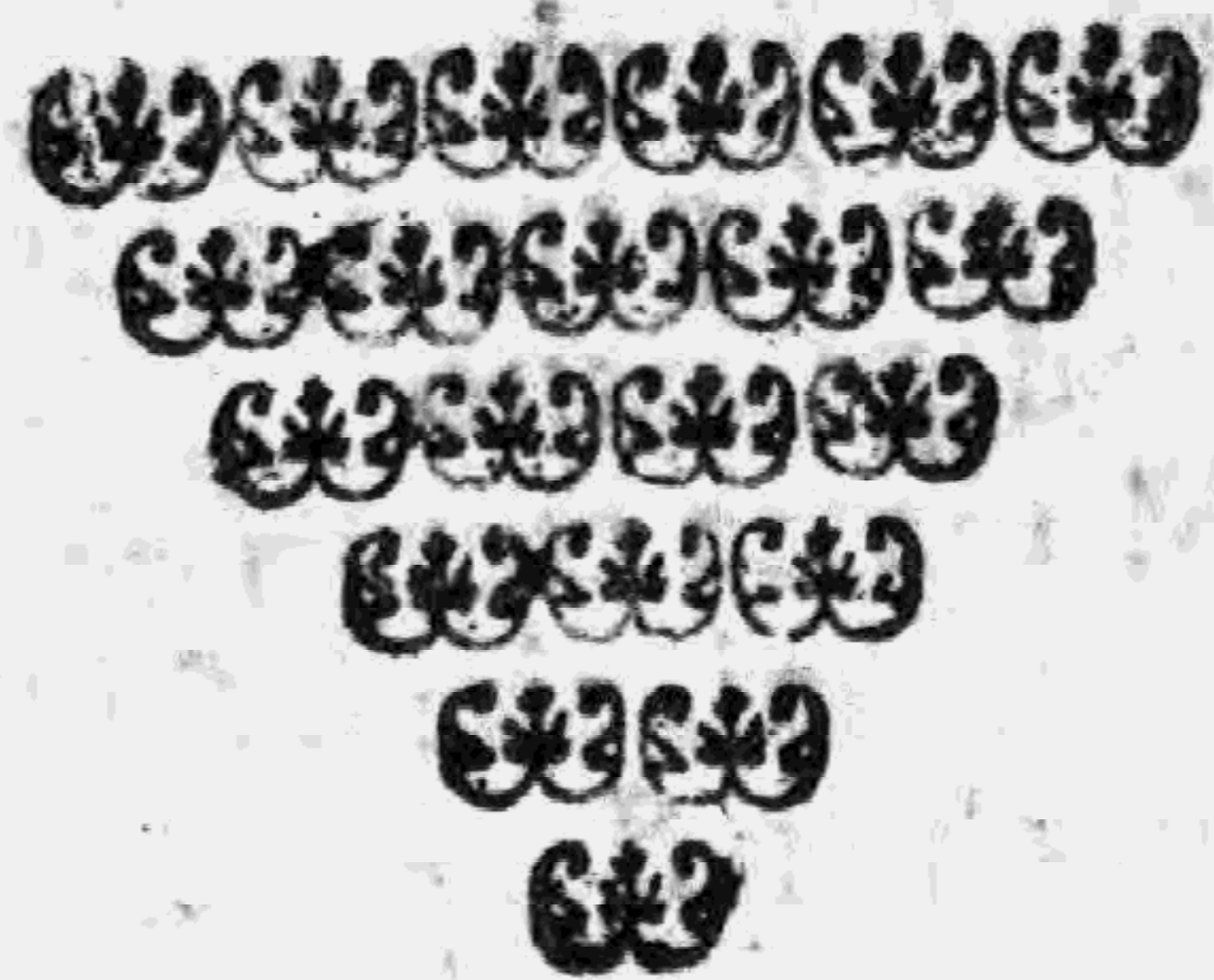
In

In questa fauellò fin la nerezza,  
Che nõ le tolse il bel, ma ce l'accrebbe,  
A segno tal, che con modestia vnito  
Dipuro, e santo amore  
(Dicane ciò, che vuol il volgo infano)  
Restòne acceso il maggior Rè del Mòdo;  
E per esser sua pari  
Non errò ne l'amarla;  
Così volesse Dio,  
Che per piacere altrui ei non errasse;  
Ma forse de' suoi falli  
Tutto dolente ne farà l'emenda;  
Per penitenza solo  
Il Mondo lascerà di sua salute  
In forse: ed hora in Entusiasmo assorta,  
Pria, che quindi partiate  
La sua final saluezza  
Preuedo vi tarà descritta in chiaro,  
Et ogni dubbio sciolto, ogni cauillo;  
Perche a tanto sapere, e a tanti doni,  
Che la prodiga mano  
Del gran Monarca eterno compartilli,  
Era indecente poi, che infausto fine  
La di lui vita hauesse, e quel Rè Santo,  
Che al Mondo generollo  
Per figurare il gran Messia futuro,  
E per lasciar con suoi prudenti detti  
Regola a l'huom di viuer santamente,  
Dannato fosse a li lamenti eterni;  
Negar però non vò, ch'egli non sia  
Di virtude, e di vitio industre fabro;  
Ma quella vince questo,  
Come in mia figlia la lucente gratia  
Ponne in fuga le nubi

De'



De' gentileschi errori.  
 Vn cieco, a l'altro cieco sel conduce,  
 Il precipitio appresta;  
 Così cattiuo Duce le ruine  
 Aduce, ed a infelicitar l'impresa  
 Par sol, che nato sia,  
 Spero veder ancor nozze reali,  
 Et vdir i discorsi,  
 Che sotto scorze di lasciul detti  
 Il midollo teran di santi affetti:  
 A la mia figlia ritornar io voglio  
 In tanto altri faran le lor funzioni.




INTRAMEZZO<sup>23</sup>

PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sanfone.

Sanf.  *L mio valore, e la fortezza  
 immensa,  
 Che Dio mi diede adoperar  
 la voglio*

*Per gastigar quei temerari, & empi,  
 Che al Popol di Dio pongono il giogo,  
 E se una Donna già pigliai per moglie,  
 Che il sangue trasse da l'infame stirpe  
 Di gente Filistea,  
 E sì l' amai, che a lei sola scopersi  
 Ciò, che ai miei Genitori scoprir non volsi,  
 Ella tradimi, e fù voler di Dio,  
 Che io la pigliassi in moglie,  
 Ed ella mi tradisse,  
 Per eccitar mie forze alla vendetta,  
 Contro cotesti intirconcisi cani  
 Con disarmata mano un fier Leone,  
 Io io solo ammazzai, e il trassi in pezzi.  
 Ed indi a poco in quelle estinte fauci  
 Vi fabbricaro il miel industri l' Api:  
 Ai Filistei io dissi  
 Dal forte la dolcezza è uscita, e il cibo  
 Da quel, che il cibo mangia,  
 E gli promisi il premio,  
 Se haueffer sciolto questo oscuro ennima,*

I N.

Ma.



14 **INTRAMEZO**  
Ma il premio persi, perche fui tradito  
Da la mia moglie a cui da pianti mosso  
Il mio Problema dichiarato hauuo;  
Ma perche l'amo riueder la voglio:  
Vd picciar a la porta.

**SCENA SECONDA.**

Tammateo Padre della Moglie di Sansone,  
e Sansone.

Tamm. **F**ermati: non entrara: io mi pensai,  
Che odiassi la mia figlia, e moglie  
Hauendo palesato a' tuoi nemici (tua)  
Cid, che detto le haueui,  
Perciò l'hd data in moglie ad un tuo amico,  
Ma la sorella sua di lei più bella,  
E di minor età, arà tua moglie.

Sans. Per questo affronto, che tu fatto m'hai  
Senza colpa sarò se inferocisco  
Contro voi altri finti Filistei. (glia)

Tam. Questa è una scusa che quest'huomo pi-  
Per più crudelir contro noi altri,  
Già pochi giorni sono,  
Che andato in Ascalonne  
Trent'huomini ammazò per ispogliarli,  
E trarne il premio da dare a' Vincitori  
Che sciolsero il Problema,  
E vò con varie seuse machinando  
Straggi maggiori al Popol Filisteo,  
Ma nella rete caderà ancor egli.

**SCE**

**SCENA TERZA.**

Falisto, Gesbot, Og.

Fal. **F**ribondo hò veduto, e anche udito  
Sansone comandare a la sua gente,  
Che a quante volpi hà ne' suoi seragli  
A la lor coda se gli appenda il fuoco,  
E si mandi ne campi, oue le biade  
Si van mietendo, e addunando in fasci,  
Acciò scorrin per quelle, e con le vigne  
Gli oliueti, e le biade  
Restino inceneriti.

Gesb. S. orriamo presto a rimediar al fuoco,  
Che tutta la Campagna non incendia,  
E s'entra ne la Città tutti siam morti.

Og. Ma perche fà Sanson questa vendetta  
Non mai più vdità farsi da veruno?

Fal. Vuol farla al creder mio  
Per vendicarsi de l'oltraggio graue,  
Che Tammateo Padre di sua Moglie  
L'altr' hier fatto li hauea.

Og. Che oltraggio fù cotesto?

Fal. L'oltraggio fù, perche pensando il vecchio,  
Che odiasse la sua figlia  
Ad un' amico suo la diede in moglie,  
Ed ei per vendicarsi  
Contro noi altri tutti arma la mano.

Og. Con la gente Giudea  
Habbian fatte querelle,  
E c'han promesso di legar costui,  
E si legato darlo in nostre mani;

**B**

**MA**



*Ma conuien gastigare  
Colui, che l' eccito a farci danno,  
Su presto o miei compagni andiamo in fretta,  
Ed abbruggiamo con la Figlia il Padre.*

## S C E N A Q V A R T A.

*Sanfone, Mosè, Gabael, Giacob.*

*Sanf. C* On queste due ritorte, che son noue  
Le braccia mi legate, e prometeste  
Di saluarmi la vita.

*Io mi quietai, ne alcun di voi offesi,  
Perche se ben di mia Tribù non sete,  
Circoncisi però ancor voi sete,  
Ma chi vi mosse a farmi vna tal ont?*

*Mosè. La tua pazzia ci mosse,  
Dunque tù non sapeni,  
Che sotto il giogo siam de' Filistei.  
Se tiranni ci son mentre i seruiamo,  
E siamo sempre ad ubbedirli pronti,  
Se gli offendiamo, si faranno fiere.*

*Gab. E la doue tù sol meriti la pena  
Restiamo tutti ai lor flagel soggetti.*

*Giac. Non più parole ai Filistei in mano  
Diamo costui, e noi andiamo altroue.*

*Sanf. Con vn legato voi così brauate,  
Ma tosto vederete  
La vostra gran vania, e il mio valore.*



S C E.

## S C E N A Q V I N T A.

*Mosè con gl'altri due, Gesboch con gl'altri  
due, e Sanfone.*

*Mosè. E* Cco legato ne le vostre mani  
Vi cōsegnā Sāfone, acciò vediate,  
Che parte non habbiamo  
Ne le insolenze sue.

*Gesb. Voi ringratiamo, ed ei pagarà il fio  
Di quanti affronti, e danni egli ci hà dati.*

*Sanfone rotte le corde, piglia vna Massel-  
la d'Asino, che troua, e mena le mani,  
e questi due, ò trè volte compa-  
rono in Scena fugendo.*

*Sanf. Ah vil canalia eterna guerra farò  
Sempre al vostro infame, & inimico nome,  
E verà tempo, che il mio giusto Dio  
La vostra stirpe leuarà dal Mondo,  
Gaglioffi poltron ribalda plebe  
A la Città fugite, e la vi voglio,  
Che più di mille ne farò la stragge.*

*Og. Mentre che corre dietro a' miei compagni,  
Che verso la Città ne van fuggendo  
A la Campagna io fuggo.*

## S C E N A S E S T A.

*Dalida sola.*

*Dal. A* Questa volta non mi sono ornata  
In darno, ne perduto hò il tempo in  
I rizzi, e tutti rimbiondarmi i crini, (farmi

B 2 Ed



Ed imbiaccarmi, e rossegiarmi il volto,  
 Che a la mia rete hò preso un grasso pollo  
 De la stirpe di Dan, e Nazareo  
 Da cui trago gran doni, e molto m'ama;  
 Io certo l'amo un poco,  
 Ma molto più di lui amo il danaro.  
 Li gran Signori de la patria mia  
 M'anno promesso mille, e cento scudi  
 Se a la bocca trar li possa donde  
 Nasca il vigore, e la robusta forza  
 Con cui afferra Leoni, e tutti abbatte,  
 E lo palesi a loro: Eccolo a punto,  
 O che carezze mai li voglio fare.

**S C E N A S E T T I M A.**

Dalida, e Sansone.

Dal. **O**H bello il mio Sansone, o poverino,  
 Che cosa hauete mai soua le spalle?

Riposatevi un poco,  
 Vi vò asciugare la sudata fronte.

Sans. Io vengo a voi mia vita  
 Depor voglio quà aietro questo peso.

Dal. Dolcissimo mio ben, perche portare  
 Quelle gran Porte soua il vostro dorso,  
 E che Porte son quelle?

Sans. Le Porte son de la Città di Gaza,  
 Che i sciaurari de' nemici miei  
 Per poscia imprigionarmi hauer serrate,  
 Ed io per più schernirli,  
 Quasi dissi scornarli  
 Da gangheriel hò tratte, e quì portate;

Ma

Ma vi sò dir, che questa fiata stanco  
 Io son in modo, che riposar mi voglio  
 Nel vesiro caro seno, anima mia.

Dal. Altro non voglio anch'io, bello il mio ben,  
 Venite quì Sanson, che vostra sono.

Sans. Vostrossimo son io, o bella Dalida,  
 Io feci stragge de' nemici miei,  
 E mille ne abbattei,

Ne la man di armata altro non hebbi,  
 Che d'un' Asino morto

Vna Massella secca,

Da cui morto di sete

Vn Fonte d'acqua uscì di cui io bebbi.

Dal. Se stata vi foss'io, e che il mio sangue  
 Basteuol fosse stato.

Per bagnarvi la cara, e bella bocca,

Di vena in vena mi sarei suenata.

Sansone mio bello, e caro

Mi volete mò bene?

Sans. Se io v'amo? io v'amo più de la mia vita,  
 E per segno chiedete

Tutto ciò, che volete, e tutto haurete.

Dal. Io vi ricchiedo in segno de l'amore,  
 Che dite di portarmi,

Che tanto honor di dirmi mi faciate

Di donde vien, che tanta forza hauete?

Sans. Volontieri il dirui

Sarei com'ogn'altro huomo, se legato

Con sette humidi nerui io fossi stretto.

Dal. Hora dormite il mio caro Sansone

Vi coprirò la faccia,

Perche il splendor de l'aria non vi offenda

Già dato m'hanno e nerui, e funi, e lizzi,

La gran stanchezza sua

B 3

L'hà



*L'hà presto addormentato,  
 E ne le nari rumoreggia il fiato,  
 Ed io pian pian il vado rilegando,  
 Io vò far proua, se m'hà detto il vero,  
 Sù sù Sanson, quì sono i Filistei.  
 Burlata voi m'haueate, o mio Sansone  
 Ne un vero amor può star con questa burla,  
 Ditemi il ver di ciò, che v'hò richiesto.*

*Sanf. Se noue funi haueste  
 Non mai in opra poste  
 Ogni forza, e vigore perderei.  
 Se con quelle da voi fossi legato.*

*Dal Ridormite mi bene,  
 Che vi farò un poco di carezze;  
 Gran cosa è questa, presto s'adormenta,  
 Di vezeggiarlo hò detto,  
 E legando lo vado, e rilegando,  
 Che cosa mai farà far la sete d'oro?  
 Ecco le insidie, Sansone  
 Sù sù tosto a svegliarsi.  
 Questo è l'amor, che mi portate, o caro,  
 Che sempre mi burlate?*

*Sanf. A questa volta vi vò dire il vero,  
 Se del mio capo sette crini insieme  
 Con licio legarete,  
 E poi quel litio annodarete a un chiodo,  
 E il ghiodo ponerete entro la terra  
 Frale farò, e senza forza alcuna.*

*Dal. Chiudete gli occhi homai, ne vi svegliate,  
 Vò pur veder ancor s'egli mi burla,  
 Oh che belli capelli son mai questi  
 Grande errore saria  
 Reccidergli dal Capo;  
 Hora vò rilegarli intorno al chiodo.*

*E il*

*E il chiodo voglio conficcare in terra.  
 Ecco Sansone gl'inimici vostri.  
 La terza volta ancor schernita sono  
 Altro più non mi resta,  
 Che apprir le luci ai pianti,  
 Oh miserella mè, oue mai posi  
 L'affetto mio cordiale? in una Tigre,  
 O in un fier Cingiale,  
 Che mi schernisse, e odia.  
 Resta hoggi mai, oh'egli mi dia la morte.*

*Sanf. Non vi affligete, o cara;  
 Io vi vò dire il vero, e se nol dico  
 L'amor cangiate in odio.  
 Mai da, che io nacqui sino a questo punto  
 Tocato non mi fù col ferro il capo,  
 Perche son Nazareo,  
 E consacrato a Dio,  
 Se il capo con rasoio  
 Raso mi fosse, perderei le forze.*

*Dal. A questa volta io credo,  
 Che m'habbia detto il vero  
 Ferro non è, che non si faci molle  
 Ai pianti d'una Amante  
 Da se stesso mi si è corcato in seno,  
 E più, che mai ei dorme  
 Per non svegliarlo a bassa voce io voglio  
 Chiamar costoro, che quì dietro stanno,  
 E farli cenno, che la mia promessa  
 Venghino ad offeruare  
 E li radin dal capo gli capelli.*





## SCENA VLTIMA.

Falisto, Og, Giesboch, Dalida, e Sansone.

Fal. **E**ccoti il dono, che t'habbiã promesso.

Dal. **E**cco Sãson, che ne le man vi lascio.

A Dio Sanson mai più non mi vedrete.

Og. Fermati pur vn poco

Sin che l'habbiam legato,

Se da le mani tue campar la vita,

La tua non camparai da le mie certo,

Vò raderli i capelli

Coi capelli la maledetta forza

Leuarli da le braccia,

Hor che son rasi và doue tù vuoi.

Tienlo forte Falisco,

E tù Gesboch, chè fai? tienlo ben stretto,

Più Gigante non sei, tù sei vn Nano.

Sans. Da vna femina rea tradito io fui.

Og. Barbotta quanto voi non fuggirai,

Gli occhi ti vò cauar con le mie mani.

Sans. Fate ciò, che volete,

Che al Diuino voler tutto mi quieto.

Giesb. Va là Fiera crudel, Tigre in humana,

Che in oscura prigione hai da morire

Venghino tutti a rimirar la preda,

Che fatta habbiam de l'inimico nostro,

Di mille morte, con la morte sua,

Noi ne farem vendetta;

Al nostro Dio Dagone

Hostie conuien offrire in Sacrificio,

Che l'empio destruttore

C'hà

C'hà dato ne le mani,

Con conuiti, e banchetti

Gran feste conuien fare

Coi canti, suoni, e balli

Lodare, & esaltare il Dio Dagone.

Conuiene a questi canti, e a questi suoni,

E saltare, e ballare,

E per dar spasso, e gusto a tanta gente,

Che adunata si vede a le finestre,

Faciam venir Sansone, e per schernirlo

Mentre si suona, e canta

Faciamolo ballare.

Sù sù balla Sansone,

Fà ben la bella volta,

Fà ben le capriole,

Finito è il suono, e il canto:

Tù sei stanco Sansone, voi ripossare?

Sans. A quelle due colonne del Palazzo

Conducetemi vn poco,

Che stanco sono, e lasso

E a quelle appoggiarmi.

Og. Se ben nol meriti io ti ci vò condurre.

Sans. Oh gran Dio d'Israelle

Ritornatemi le forze

Acciò faci vendetta a vostra gloria

De le mie perse luci,

Muoia Sanson con tutti i Filistei.



B 5

A T.



## A T T O

## PRIMO.

## SCENA PRIMA.

*Salomone solo vestito da  
Cacciatore.*



Fortunata caccia, e qual diletto,  
M'apporti in prender Fiere,  
Per t  il mio pi  all'esercitio ad-  
dato,

Se il core al guerreggiar piegato hauessi,  
Come a la santa pace Iddio mel diede,  
Vna gran scola mi saria la caccia.  
E quando altro non fosse,  
H  veduto scorrendo la campagna  
Il pi  bel volto, che Natura, ed Arte  
Formasse, & abbellisse,  
Mi son fatto lontano  
Da tutti i Corteggiani, e miei seruenti  
Per riueder quell'occhio,  
Per rimirar quel crine  
Con cui l'amato ben ferimi il core.  
H  ben ne la Cittade a cento, e a cento  
Madamigelle, c'hanno di beltade  
Sfiorato il Mondo, ma le lor vaghezze  
In vna accolte a la somma bellezza  
De la bella mia diua



De l'vnica mia cara  
 Giunger già mai non ponno:  
 Ma le mie voglie incatenate sono  
 Dal Diuino timore,  
 Che del vero sapere è il primo fonte,  
 E se quello non fosse, e la ragione,  
 Rotte le briglie al senso  
 A le ruine, al precipitio andrei;  
 Mi guardi Dio, che senza Dio m'impazzi  
 In figlia tal; ma frà le prime Spose  
 Cinger le voglio con Corona il fronte:  
 Bench'ella vesta villaresca gonna,  
 In quel reale aspetto  
 Scintillar vedo vn non sò, che di grande,  
 Che con la fama sparsa  
 Da sangue Regio me la credo nata:  
 Ne vò, che leggi, ò che capricci humani  
 Calpestin la Natura, e rendan vile  
 L'vnirmi a sì bel sangue.  
 Anc'io nacqui di donna,  
 Che al mio gran Genitor non era vnita  
 In Moglie alhor, quando ne fui concetto  
 E non disse mio Padre,  
 Che nell'iniquità ei fù concetto? (Dio:  
 E pur fù vn huom', che così piacque a  
 E de l'ouille, e de la greggia sua  
 Non hebbe egli la cura?  
 Hor' i Satrapi miei, i miei Primati  
 Cercan di contradire ai miei pensieri,  
 E rintuzzare ciò, che Dio m'inspira:  
 Ma dai consogli loro  
 Il piè terrò lontano,  
 Vedo ben io, che a fretolosi passi  
 Corron mai sempre ad incontrare il male  
 Ancor le donne, c'han belle le figlie

La

La superbia, & inuidia  
 Il giuditio le amala, e lo corrompe; (re;  
 Ma dica, e faccia ogn'huom'ciò, che li pa-  
 Io sono il Rè, e voglio quel, che voglio,  
 E quel, che voglio è giusto,  
 Perche lo vuole, e lo comanda Dio,  
 E di ciò, che comanda  
 Non hauendo a pentirmi  
 Meno temer ne deuo.  
 Hor vò gir a veder il mio bel Sole,  
 La mia bella Colomba,  
 E qual saggia seruir la,  
 E qual bella ammirarla:  
 E di chi viene schiferò l'incontro.

## SCENA SECONDA.

*Adonia, Baldach, Ebimelech.*

Ad. **Q** Vando io credei, che a passi di  
 Gigante  
 La virtù del mio Rè s'ergesse in alto,  
 E alhora lo sperai, che nel letiggio  
 De le due donne sententiò, che fosse  
 L'Innocente Bambin diuiso in mezo,  
 E la metade ad vna fosse dato,  
 E l'altra poscia consegnata a l'altra;  
 Per cui conobbe a vn tratto  
 Qual de le due la vera Madre fosse,  
 Ed a la vera diede il figlio intiero,  
 Ne men punì la falsa;  
 Così col giusto la pietà congiunse:  
 Fù pur questa vna proua  
 D'eccesso di virtude,  
 Ed hor trabocca in eccessiuo errore.

Ne



Ne contento d'hauere in sua balia,  
 E le più belle, e le più vaghe donne,  
 Che gioiellino il Mondo,  
 Di Villana inuaghito  
 Prender la vole in Sposa,  
 E sopra l'altre in coronar Regina,  
 Ne fà riflesso, che di lei nascendo  
 Vn figlio maschio, nostro Rè sarebbe,  
 E tanta Nobiltà saria soggetta,  
 Ad vn basso villano,  
 Che finalmente riusciria vn Tiranno.  
*Bald.* E quai disconci non si puon temere  
 Da vn'huomo tal, che non sì tosto è asiso  
 Nel gran trono real insanguinoso  
 Le man nel sangue del fratel maggiore,  
 D'Adonia dico, a cui il Regno tolse,  
 E sol, perche humilmente  
 Col mezo di sua madre  
 In moglie li chiedeua  
 La gran bella Abisache,  
 Ne de l'ingiusto fratricidio satio  
 Tanto inoltrossi, che i più fidi amici,  
 Che fur del Genitor fece morire.  
 Sallo Gioab, che in tante, e tante guerre  
 General Capitan la vita espose  
 Per difesa del Regno, & honor suo,  
 Ma, perche del fratel seguì il partito,  
 Benche fuggito al Tabernacol Santo,  
 Hauédo il sagro Altar'anco abbracciato,  
 Per mano di Banaia  
 Sacrileg'empio trucidar lo fece,  
 Ne d'vn sol Sacrileggio imbrutrò l'alma;  
 Ma pose ancor la mano  
 Nel Sacerdotio Santo,  
 Sbandendo, e poi priuando Abbiaturo  
 Del

Del Sacerdotio, e de la Patria ancora,  
 E solo solo per passare vn fiume  
 Per fare ritornare li suoi serui  
 L'animato Semei tolse dal Mondo,  
 D'ossa le tombe populò suo Padre,  
 Ma d'alme il figlio suo empie l'Inferno,  
 E in vece di pagar con premio eguale  
 Dei benefici fatti a la sua casa  
 D'ingrato Cunio la moneta sborsa.  
*Ebim.* O quanto mi dispiace amici cari,  
 Che il nostro Santo Rè così punghiate,  
 Che vn sì giusto Monarca  
 Per crudele, e per reo lo nominate.  
*Ad.* Prouerai tù, che giusto, e santo sia  
 Huom'c'hà sempre le mà tinte di sàgue,  
 Vn'huom', che hà pien le mandre  
 Di donnaccie lasciue, & infedeli;  
 Di questa tua difesa  
 Noi volontieri ascoltaremo le proue,  
 Ma a l'impossibil ti porrai senz'altro.  
*Ebim.* Facil sempre sarami  
 Il comprouare il vero.  
 Per huom', c'hà per oggetto  
 Seruire Iddio, & vbbedere al Padre,  
 Negar non vò, ch'egli non stringa l'armi  
 Per di vita priuar gli Empi, e Ribelli,  
 Ma quando la giustitia  
 Il ferro ignudo pone in mano a l'huomo,  
 Instrumenti di Dio  
 La spada, e l'armi sono,  
 E ciò, che segue, a Dio solo s'ascriue;  
 Se se morir Gioabbo il meritaua,  
 Perche contro l'ordine Regio il figlio  
 Absalonne con trè sue lance uccise;  
 Se bene il buon Dauidde



Questo, che fù di Lefa Maestade  
 Vn fallo immenso a conto egli non mise,  
 Ma perche sol a tradimento uccise  
 Et Amasa, & Abnerro,  
 Quai senz a pari di virtude, e fama  
 Superauan Gioabbo;  
 Ne il sacro Altar difende i Traditori,  
 E l'ordine paterno,  
 Che fù, ch' ei fosse morto  
 Volse esequire il figlio:  
 Il sfrontato Semei, che diè del cane  
 Al Rè Dauid, ed vbbedir non volle  
 All'Impero Reale,  
 E patuì la morte,  
 S' inubbediente fosse,  
 La morte meritò per tal cagioni.  
 Se con Abiatar mostrò rigore.  
 Del Rè non fù la colpa,  
 Fù vn' esequire quel Diuin decreto,  
 Che contro Eli, e contro la sua casa  
 Fulminò il giusto Dio:  
 Quando la vita a lui, e il Sacerdotio  
 Per non punir i figli in vn li tolle, (bia,  
 Che poi più mogli, e cōcubine egli hab-  
 Non fà contro la legge,  
 Molte n' hebbe suo Padre, e pur fù Santo,  
 Sarra, ed Agar del Patriarca Abbramo  
 In vn sol tempo non li furon mogli?  
 Se per prima moglie  
 La Sunamite prende  
 Sarà voler di Dio,  
 Che il suo saper gl' infuse;  
 Però non fù mai huom' così sapiente,  
 Nè fà nell' auuenire,

Qual

Qual Salomone nostro Rè si mostra;  
 E torle forse questa bella figlia,  
 Se rustica è la Madre, il Padre è vn Sire.  
*Bal.* Tù scusi vn' huom', che al fin di Dio ne-  
 Finirà i giorni suoi, (mico  
 Se le Stelle, ed il Ciel non son bugiardi.  
*Eb.* A le Stelle, ed al Ciel l' huom' signoreg-  
 Ma di questo altra volta parlaremo; (gia,  
 Ritiranci di quì, ò parliam d' altro,  
 Che questo ragionar saria dannoso,  
 A noi, se da le donne vdito fosse,  
 Eccone a punto trè venire insieme.

## S C E N A T E R Z A.

Ester, Libia, Lia.

*Lia.* **E** Che è quel che mi dite?  
 E qual gran nouità sono coteste?  
 Dunque la nobiltade, e le bellezze  
 Ierecontine fian così sprezzate?  
 E per chi mai? per vna Etiopessa?  
 C' hà gli capel' (se metafora non è)  
 Quai son i pel di Capra,  
 C' hà il col sì longo, che vna torre sèbra,  
 C' hà le mammelle sì tumide, e gonfie,  
 Che paion duoi bestioli,  
 Che vadan saltellando.  
*Lib.* Se le poppe hà sì grosse, e sì tremanti  
 Sarà intiera pulcella, e sauia figlia  
 Qual fù la Madre; che se il vero intendo,  
 D' vn tal qual Forestier fù dōna, e druda.  
*Lia.* Ma dite pur ancor, che è vna villana,  
 Che la gregge conduce al mōte, e al pia-  
 E così odiosa, che i fratelli suoi (no,  
 Spesso



Spesso la batton , e qual brutto sporcaccio

Per gl'uccelli fuggar ne la lor vigna  
Al vento, al Sol, a l'acque , & alle brine  
La notte , e' l giorno la fan star sforzata  
In negletta gonella, e ancor stracciata ;  
E sì poco è stimata ,

Che vna notte vagando ,  
Ne le Ronde incontrando  
Fù frustata , e spogliata ,  
Forse nuda , e schernita iui lasciata ;  
E di tal donna vn Salomon sì saggio  
Resta inuaghito , e noi altre disprezza ?

Nol comportiam sorelle ,  
Stride mandiamo al Cielo ,  
E a i nostri Genitor facciam querelle .

Se il Rè perduto hà il sèno, e la prudèza  
D'altro dominio la Gittà proueda . (le,

*Est.* Andiamo vn poco adagio, o mie sorelle.  
Il pallor , che ne i vostri volti io vedo,  
E' il fior de l'ira , che nel cuore hauete ,

Che torbidi vapori inalza al capo ,  
Che vi fan proferir sconcie parole ,  
Di tutte le virtù vi spoglian l'alma :  
E che sapete voi , che questa figlia  
Non sia prole d'vn Rè di noi maggiore  
In nobiltà , e ricchezza ?

La prudenza del Rè ci rende caute ,  
Che a tal bassezza non piegasse mai :  
E quei paragon di torre ,

Di pei di Capra , e di trillanti poppe ,  
Quai snelli Caprioli ,  
Sono senz'altro misteriosi tipi ;

Si dice ancor hauer purpuree guancie ,  
Qual di granato son purpurei i grani ,

Qual

Qual scarlato bindello hauer le labra ,  
Candidi i denti , come lana monda ,  
Colòbei gli occhi , & vn parlar sì dolce,  
Che innamora di lei chiunque l'ascolta ;  
E queste Eroiche dotti vn nulla sono  
Paragonate a le virtù interne .

In molte parti li Monarchi sono  
De le donne Padroni , e de' poderi ,  
Allhor , che quelle son senza mariti ;  
Che se ciò fosse vero ,  
Di Druda il nome infame ella non merta ,  
Di sua Madre fauello ;

Che poi la figlia Pastorella sia,  
E Pastorella ancor non fù Rachelle ?  
Cent'altre delle nostre Aue , e Bisaua  
Hebbero a gloria esercitar quell'arte ,  
E più che il maneggiar conocchie, e fusi,  
Aghi , spole , tellar , ossia , e cuffini ,  
Od ad otiar ne' cocchi, ò a balli, e a dāze  
Gettare il tempo , e trarne l'hamo , ed  
elca .

*Lib.* Stiamo pur' a veder , che questa Cata  
Frà gli Angioli vuol porre vna villana .

*Lia.* Men mal, che noi nō pōne in vn' inferno :

*Est.* Voglia pur Dio , che le superbie vostre  
Più presto ancor di quel che non pensate  
Colà giù non vi tragga , e vi tormenti .  
Eccoui il Rè , a lui parlate vn poco .

*Lib.* Nò nò di quà fuggiamo ,

*Lia.* A piè veloce a la Città torniamo ,

*Est.* Fuggite pur fuggite ,

Che sempre la bugia  
Dal ver fugge la luce .



## S C E N A Q V A R T A.

*Salomone vestito da Cacciatore, & Ester  
rimasta in Scena.*

*Salom.* **P** Erche sì sola Esterre?  
E doue è Libia, e Lia,  
Che indiuse da voi già mai non sono?  
Penfosa assai vi vedo,  
Qual vi turba pensier? che cosa hauete?

*Ester.* Hor hor le mie compagne  
Disgustate di quì si ion partite,  
Ed elle son cagion de' miei pensieri.

*Salom.* I pensier vostri, & i disgusti loro  
Da vna sola cagione, ò da diuerse  
Son stati cagionati?  
Ditelo tosto, ch'io lo vo' sapere.

*Ester.* A vostra Maestade in breue note  
Narrerò il tutto: a lor molto dispiace  
Vdire, che la bella Sunamite,  
Qual chiamano souente  
Monstruosa villana,  
E di natali infami,  
Habbi da esser, Sir, la vostra Sposa;  
Ne a la prudenza vostra  
Manca dar tarre, e censurar l'attioni,  
Che cò tanta prudèza ogn'hor voi fate,  
M'alterai, e rintuzzai i detti loro,  
Per ciò nel volto mio  
Di tal alteration vedesti i segni.

*Salom.* Non vi turbate Esterre  
Del vostro sesso, benche imbelle, e frale  
Son tante, e tante, che le case illustri  
Rillustran più di fama, e di splendore,  
De

De le nostre non sol, ma de' Gentili;  
E verrà tempo, ch'esule, e bandita  
L'impudicitia in cento, e mille Chiostri  
Il virginal candor sarà in trionfi,  
E ne farà Reina

Vna sì santa, e pura,  
Che sotto Dio la prima  
Soura i spirti del Ciel haurà la palma.  
Ma egli è ben ver ancor, che tate, e tante,  
Che co l'inferno, e con la terra asciutta,

Mai di ciò, che si fa sono contente,  
Di ciò che se li dà, mai dicon basta,  
Se me stesso multiplicar potessi,  
Forse il farei per compiacerle tutte;  
Ma il lor poco ceruello

Render si sforza mie virtù vitiose,  
E Simie di virtù fanno i suoi vitij:

Questa lor carità troppo è diforme,  
Poiche vien mossa da interesse proprio  
A procurare con indecenti mezzi,  
E con mordenti detti  
L'utile, e bene altrui.

Il gran prezzo che fò della mia Sposa,  
Non è disprezzo lor, ma mio piacere,  
Nè a sudito conuien dar legge al Rege,  
E a donne in spetie, che non han sapere,  
Nè sperienza tal, che a ciò le adatti.  
Beber queste talhor a la mia tazza,  
Per ciò son fatte ardimentose troppo.

*Ester.* Io non vorrei, che per i detti miei  
Da la gratia real fosser cadute,  
Che fù zelo, & amor, che ne la lingua  
Il sì parlar le impresse.

*Salom.* Cosa nò è, che men si scordi vn Sire  
De l'offese: ma il fauellar di Donna,  
S'egli



S'egli è prudente, non li dà fastidio,  
 Che il pianto lor ogni lor detto annulla,  
 Egli è ben ver, che gli secondi errori  
 De' sudditi aspettar egli non deue,  
 Se politica buona in capo porta.  
 Da le labra di donna il miel ne stilla,  
 Ma qual' assentio n' amareggia il gusto,  
 Et al fin fin qual spada da due punte, (ca,  
 Trafigge il cuore, e acerba morte arrec.  
 E de le Laide sol parlo, & intendo;  
 Però saggio, e consiglio  
 L'occhio tener da lor, e'l piè lontano,  
 Nè dissipar con loro honore, & oro,  
 Nè prodigalizzar gli anni, e la vita  
 Con Pantere, e con Tigri sì crudeli.

*Ester* Esser stata vorrei più tosto muta,  
 Che a vostra Maestà hauer parlato  
 Del sconcio fauellar di mie compagne;  
 Poiche ne vedo lei molto alterata:  
 Vna sol cola mi consola tutta.  
 (Concedetemi, Sir, questa licenza)  
 Che vostra Maestà parla, e non opra  
 Conforme a quel che parla,  
 Punge le donne, e pur cō donne sempre  
 Conuersa, parla, ride, mangia, e dorme.  
*Sal.* Piano vn poco, Ester, non hò parlato,  
 E lo protestai testè,  
 Se non di quelle Laide,  
 Che son venali, e che con poco argento  
 Vendon l'honore, e comprano l'inferno,  
 Di quelle tagionai,  
 Che a' lor mariti infide,  
 A gli Adulteri lor si danno in preda,  
 E di due case in vn giocan l'honore,  
 E di due alme in vn priuano il Cielo,

Ma

Ma de l'honeste io son per farne encomi.  
 De la nostra Città l'antica Esterre  
 Fù chiamata sua gloria, e suo trionfo.  
 Più da Giudith, che da le mura, ed armi  
 La Città di Bettulia fù difesa,  
 Nè le mie prime, nè seconde mogli,  
 Son donne laide, nè tratte da' chiaffi,  
 Nè vaghe sō d'altr'huom, ma di me solo,  
 Con cui per alleuiare il graue peso  
 Del Scettro, che porto, e del gouerno  
 Del Regno, e de i pèsier, che in capo tégono  
 Biasmo non merto, se con lor conuerlo,  
 E se vedeste Esterre  
 La gran beltà de la mia cara Sposa  
 Da cui sbandita l'arte  
 Il Ciel gareggia, e la Natura insieme  
 Per accoppiar in lei somme bellezze  
 D'alma, e di corpo, di virtù, e costumi,  
 Direste voi, e lo direbbe Lia,  
 E con lei Libia, e tutte l'altre vnite,  
 In' scieglier Salomon sì bella Sposa  
 Hà dato espresso saggio  
 D'esser del Mōdo tutto il primo saggio;  
 E siate certa, che non son deluso  
 Da la beltà del volto,  
 Cautelato io mi sono  
 Da la beltà de l'alma: (netta,  
 Egli è ben ver, che vn poco ella è bru-  
 Ma quel bruno, qual òbra il belle spicca,  
 E qual pelle di Rè tutta ingemmata,  
 O di Cedarro padiglione aurato  
 Vn gran ricco tesoro sembra il suo volto.  
 Onta fa il collo a' suoi ricchi monilli  
 Da' quali ornato nò, ma quelli adorna,  
 Qual pura Tortorella

Sua-



Suapora da le guantie  
 D'impareggiabil purità vn estratto,  
 Ed hà vn'aspetto maestoso, e graue,  
 Qual del Rè Faraone armata squadra,  
 Chi con pensier lasciui la riguarda  
 Rintuzza, atterra, e fugga,  
 Ed al suo graue ciglio  
 Ogni vano pensier resta depresso.  
 In somma io stimo certo,  
 C'habbia fatta lega col Ciel, ne tema  
 O ruine, ò disgratie,  
 Ma solo bone, e gran fortune spero.  
*Ester.* Ma s'è così, mio Sire,  
 A le serue d'lei bramo esser serua.  
*Sal.* Questa è vna stilla, Ester, de le sue doti  
 Andiamo a ritrouare e Libia, e Lia,  
 E l'altre tutte, e marauiglie vdtete.

SCENA QVINTA.

*Agar, Sunamite Sposa, Giona, e Manasse  
 fratelli.*

*Agar.* Sono mia cara, e mia diletta figlia  
 Poco più di trè Lustri,  
 Che il tuo gran Genitore  
 Graue ditè lasciomi, e ricco il ventre,  
 Era Rè, era Padron d'indir non puoti,  
 Ne meno mi conuenne:  
 Lo compiacqui però, anzi il Seruij  
 Lasciomi ordini, e doni  
 A prò, & vtil tuo  
 Quelli elequi, per tè questi seruai.  
 La bella vigna, che godiamo tutti  
 Fù con le gioie a tè di già mostrate  
 Suo

Suo regio dono coi vicini campi,  
 Conferuo ancor nel Scrigno  
 Scrittura di sua mano  
 Scritta, e segnata col suo regio anello  
 Per mostrare a suo tèpo a chi ei mi disse:  
 Et hor, che dal Ciel scende  
 Va d'luio di gratie  
 Per illustrarti l'alma,  
 Et honorarti il nome,  
 Tempo sarà, che il mio silenzio rompa.  
 Sorella è questa vostra, o figli miei  
 Concetta in questo ventre,  
 Come fosti ancor voi,  
 Ma il vntro Genitore  
 Fù pouero Pastore,  
 Il tuo fù Rè, che comandò all'Egitto,  
 Nè tarra hebbe vetuna,  
 Se non, che fù cultor de' falsi Dei,  
 E di tenebre tal lascione erede  
 Questa sua figlia, che da rai Diuini  
 Hor le folchezze sue ne vanno in bando,  
 E' fatta Adoratrice  
 Del vero, e santo Nume.  
 Che fortune le appresta  
 De' suoi nobil natali assai maggiori.  
*Sun.* Madre mia cara: riuerta Madre  
 Due volte Madre mi conuien chiamarui,  
 Perche al Mondo, & al Ciel mi generaste,  
 Mi partoriste al Mondo,  
 Et al Ciel m'educaste,  
 Che l'insegnate virtù  
 Mi disposero il core  
 A non fare rifiutto di doni  
 Per cui al Ciel s'ascende;  
 Se io fui concetta qual mi descriuete



Io non lo sò, ne men saper lo posso,  
 Perche il Concetto nel materno ventre  
 Non hà ragion, nè conoscenza alcuna:  
 Parmi ben ricordare  
 Hauer veduto picciola fanciulla,  
 Che poco più d'vn lustro hauea còpito  
 Da vn'huomo accarezzarmi,  
 Che di lucente acciaio era vestito,  
 E d'or tutto guarnito,  
 E figlia mi chiamaua, e mi bacciaua.  
*Ag.* Quello mia figlia era il tuo vero Padre.  
*Sun.* Tante monete mi poneua in mano,  
 Che reger non poteuo il graue peto  
 Sempre pa pa volea, che lo chiamassi,  
 L'amauo sì, che al suo partir piangeuo,  
 Souente mi diceste, e mel ricordo,  
 Come hora hauete detto,  
 Che certo era mio Padre,  
 E a lui, & a voi de l'esser mio  
 Obligo porto, e mille gratie io rendo.  
 Ma a voi, che mi lattaste,  
 E virtude, e costumi m'insegnaste  
 Lingua non hò per ringratiarui a pieno  
 Sia il Monarca del Ciel quel, che vi premi;  
 E voi cari fratelli,  
 Come concetti ne lo stesso ventre  
 Del portatomi amor gratie vi rendo,  
 Ben mi ramento li contrasti nostri,  
 Che fur parti d'amore,  
 Quando pasceuo il Gregge, e ne la Vigna  
 Spauentauo gli vccelli, e la guardauo  
 Da le volpette, e da fortiue mani,  
 Perche il raggio del Sole  
 Non mi annerisse il volto,  
 Ne la torre vicina

Ben

Ben spesso rittrar voi mi facesti,  
 E la vigna restonne incustodita,  
 E mi dolea, che ai furti, e a le rapine  
 La Vigna nostra rimanesse esposta,  
 E fù forse creduto,  
 Che i nostri gridi esterni  
 Fosslero nati da passioni interne,  
 E pur fur tratti di cortese affetto,  
 Ma verà tempo ancor, e forse presto,  
 Che renderò parilia a tanto amore  
 Se lasciassi compire a tanto merito  
 Lasciarei dubbio non hauerui amati.  
*Giona.* Dourei come maggiore  
 Di mio fratel Manasse  
 In ginochiarmi, e chiederui perdono  
 De gl'inciuii tratti, e detti bruschi  
 Con voi sorella vsati,  
 Da quai forse il fratello  
 Imparò le rozezze,  
 E seguitò i costumi:  
 Ma di pietà, e di perdon siam degni,  
 Perche nel nostro cor eraui il miele,  
 Benche talhor col fiele  
 I cenni, e le parol fosser temprate,  
 Voi sarete Reina,  
 E noi faremo i serui,  
 E sì vi seruiremo,  
 Che i passati difetti fian corretti.  
*Man.* Sò ben, che io da fratel sépre vi amai,  
 E in auuenir qual donna illustre, e regia  
 Vbbidiroui sempre, e seruiroui.  
*Sun.* L'amor più, che il seruir mi fia gradito,  
 Non parliam di seruir, ne men di serui,  
 Fratelli mi sarete ancor più cari,  
 Che pel passato non mi sete stati,

C 2

Et



Et il cor mio farà con stretto nodo  
Col vostro amato cor sempre legato.

*Agar.* O viscere mie care

Vi benedica Iddio,  
In Paradiso io sono  
In vdir quest'amor più, che fraterno,  
Doue pace si troua Iddio trionfa,  
E li trionfi suoi in vtil nostro  
Rifletton sempre, e fanno i nostri affari  
Nel principio, e nel fin lieti, e propitij.

*Sua.* Così spero hauerò nel mio trattato  
Per cui al grande Iddio feci ricorso  
Alhor, che penetrai del mio Diletto  
I sentimenti honesti,  
Che più nobil mi par per la modestia,  
Che per la reggia Schiatta,  
Credo, che da la suo somma bontade  
La sua beltà sia nata.  
Penso talhor ò che mi baci, ò parli  
Netar le labra, e l'alma  
De le dolcezze sue del suo sapere  
Inebriarmi tutta.

Di questo inclito Eroe  
Ouunque gira il Sole  
Porta la fama alata il suo valore,  
Nardo non è, nò Vin, nò Ambra, ò Cipro,  
Che l'odorato suo candor non vinca, (te,  
Certo ogn'altra virtude auuàza, e abbat.  
Huomo non è, che non l'adori, & ami,  
Et in spetie più quei, che sono giusti,  
Che simpatico al buono, e sèpre il buono.  
Odo vna voce, & è di quelle Dame,  
Che nobil fanno la Città reale  
Qual chiamando mi van fosca di volto,  
Guida di gregge, e pastoritia donna,

Fan-

Fantoccia ancor da spauentar vccelli,  
Nè san le pouerelle,  
Che volontaria feci da pastora,  
E che di fosco il Sole  
Velomi il mio candore,  
E le purpuree gote  
Vn pò vesti di bruno,  
Ma quando fermi a la Città saremo  
Mute saran le lingue, e le loquaci  
D' inchiostro seruiranno le parole,  
Per cancellar gli appassionati detti.  
Non san quelle Signore,  
Che i primi Rè de la gran stirpe Ebreà,  
Trà quai fù il Genitore  
Del mio diletto sposo  
Furon Pastori, ed a portare il scettro  
Da quel giuditio, che non puote errare  
Eletti furo a li reali incarchi.  
Sotto ruuida scorza ancor tal' hora  
Dolce il midollo la natura asconde;  
Ma tal già non son' io, se pur son figlia  
Di Faraon, che coronato il capo  
Portò frà i primi Rè, che il Mondo vide,  
E forse ancora la sua stirpe porta  
Scettri, corone, e manti,  
E portaralli ancor fuor de l' Egitto:  
Ma pur, che il mio diletto  
M'ami, & offerui la parola data,  
Che d'offeruarla io son più che sicura,  
Perche il mentire aborre, & odia il falso,  
E che di Spola sia fatta sua moglie.  
Poco mi cale il dir di chi che sia.  
Che finalmente il dir di lingue tali  
Velenoso non è s'è conosciuto.

*Manass.* Quando le nozze si faran per voi

C 3

Vo.



Voglio bere, e mangiare  
 Saltar voglio, e ballare,  
 Ma vo' che mi vestiate  
 Di seta, e d'oro, con l'anello in dito.  
 Vorrei più tosto c'hoggi  
 Fosse la festa, che domani, ò l'altro.

*Ag.* Mai sempre, o mio figliuol, fosti gioioso,  
 Vn poco ancor goloso.

*Giona.* O lei troppo frezzoso,  
 Non hà fretta cotanta, se non erro  
 La stessa nostra Sposa.

*Sunam.* Ch'io non l'habbi maggiore?  
 Ma prudenza ci vuole, e pazienza,  
 E chi non hà saper, non hà prudenza,  
 La prudenza, e il saper li dona Dio  
 A chi col suo timor li brama, e cerca:  
 Questi protegge, custodisse, & ama,  
 E le vie rette, e le virtudi addita  
 Fà de gl'empi, e ribaldi  
 La lor lingua abborrir, le mani, e i piedi.  
 S'allegran sol d'hauer oprato male  
 I scelerati, e i rei  
 Passeggian sol per tenebrose strade.  
 Di pensier, di parole, ed opre infami  
 A danno loro, ed al suo Dio contrarie,  
 E arrotano le spade  
 A la Giustitia humana, e a la diuina,  
 E questa il stame tronca  
 De la lor vita, e poscia  
 A sempiternè pene li condanna.  
 Con tanti altri discorsi  
 Questi talhor vdi dal mio diletto;  
 Però fratelli cari, quando stato  
 Mutato haurete, gli costumi ancora  
 Mutar dourete, e più che mai temere

I castighi di Dio, che segni sono  
 Del suscerato amore,  
 Che ai castigati porta.  
 Mai machinate male a i vostri amici,  
 Se confidano in voi non li fraudate;  
 Ne vi caglia per eio, che fanno gli empì,  
 Sappiate, che le lor glorie, e grandezze  
 Son tutti scherni del Monarca eterno,  
 Che d'ogni vero bene i buoni arricchia,  
 E del brutto Satan spunta quei dardi,  
 Co' quali di ferir sempre egli cerca.

*Agar.* Vedete, o figli, quanto importi il fare  
 Ciò che comanda Dio, & vbbidire,  
 Et a la Madre, & a li suoi maggiori;  
 Non contradisse la sorella vostra  
 Già mai a miei comandi,  
 Nè mai a quei del suo creduto Padre.  
 Quando da irai de la diuina gratia  
 Fulle aperta la mente, e tutto il cuore,  
 Al culto antico riuoltato il tergo  
 Al vero Iddio con tal feruor piegossi,  
 Ch' a l'esempio di lei tutti eccitati  
 Da i tenebrofi error de i falsi Dei  
 Al limpido del Ciel summo portati.

*Sunam.* Fù gratia del Signor nò merto mio,  
 Torniamo al nostro colle amata madre,  
 Che per la via del monte  
 Forse farà tornato il mio diletto.

*Agar.* O quei faran venuti,  
 Che li manilli d'oro,  
 Con vermetti d'argento  
 Ti promiser di far come parenti.  
 Andiamo tutti insieme.



*Isbofeth Gentile , Gettro Dottore Ebreo .*

*Isbof* **Q**ual cianze son coteste , (gni  
 Di tipi, d'ombre, di figure, e se-  
 Di duoi futuri Sposi,  
 E d'honestà d'amori,  
 Che nel mio orecchio intona,  
 Per ciò, che passa frà l'Egittia, e il Rege?  
 E come può già mai lasciarlo affatto,  
 Baci impudichi, e sensuali detti  
 Di lauo amore, e di parole honeste  
 Effer tippo, e figura;  
 Lascia Sposa, e sensuale vnione?  
 Troppo è indecente a spiritale vnione;  
 Se d'allegorizar forse tu pensi,  
 Si spuntan l'arme a chi còtro altr'huom'  
 Combatte, che all'allegorie non crede;  
 E ciò che de la Sposa il Sposo dice  
 D'occhi, di man, di naso,  
 Di denti, ò di capegli,  
 Di collo, e poppe, c'habbino sembante  
 Con torre, od altro di ragione priuo;  
 Cose non ton da parliar con donna;  
 Nè Pastora di gregge.  
 Conuiene a stirpe Regia,  
 Quale la Sunamite esser si dice;  
 Ne farà profetia,  
 Di vna cola auuenire  
 Vn detto, ò fatto, che passato sia,  
 Se l'Egittia è Gentile,  
 E Salomon Giudeo,  
 Vietan le leggi il maritarsi insieme.

Non

Non fia dunque frà loro honesto amore?  
*Gett.* In breue dir rispondo, e ti confondo;  
 Amò Dio Salomone  
 Pria, ch'ei la bella Sunamite amasse,  
 E nel tempo che amolla, amò ancor Dio,  
 Così scrive, ed attesta il Santo saggio,  
 Nè questo amor col trasgredir la legge  
 Già mai stare non puote,  
 E se cotesti fur di legge impari,  
 Vi fù dispensa, come con Esterre  
 Già Sposa d'Assuero,  
 Ch'era idolatra, e di più Dei cultore,  
 Ma senza forse all'amor suo precesse  
 L'abbracciamento della vera fede,  
 Che perciò Dio non lo punisse, come,  
 Perche adultero fù, punì suo Padre,  
 E se in amor profano  
 Hauesse il cuor' inuolto,  
 Pensiero non haurebbe, e pur l'hà tutto  
 In fabricare il sontuoso Tempio:  
 Così Didone antica  
 Per l'amor, che ad Enea portò lasciuo  
 Di Cartago lasciò mozze le torri,  
 Se dunque l'amor loro è giusto, e honesto  
 Di giusto, e honesto amor puot'esser se-  
*Isb.* Il lasciuo parlar di baci, e poppe, (gno.  
 D'abbracciamenti, ed altro  
 Lasciuo amore addita.  
*Gett.* O sei scropoloso: pensasti mai,  
 Che per hauer Rachelle  
 Giacob tanti, e tant'anni  
 Seruì Laban de la gran bella Padre?  
 Pensasti mai, ch'Abbilach la vaga  
 Dormì col Rè Dauidde?  
 E che ad arte Giuditta si fè bella

C 5

Per



Per più piacer, non già per compiacere  
 Al gran Duce Oloferne?  
 Questi del grande Iddio sono secreti.  
 Come, béche d'vn Reo, con lettere d'oro,  
 La vita sua si scriua,  
 Nulla di buono acquista,  
 Così bontà non perde il giusto, e il santo,  
 Benche d'inchiostrò il gesto suo si noti,  
 Sì che conchiudo, e dico,  
 Che puote honesto amore  
 Per secreto diuino  
 Hauer per legno vn dishonesto affetto;  
 Questo, dico, però, non fù mai tale;  
 Che i di lei membri ad insensate cose  
 Si rassomiglian, de le sue virtudi  
 Gieroglifici sono,  
 Di cui per altri la scrittura, e piena;  
 Nè noi habbiamo in vso,  
 Sì come hanno i Gentil, che son tuoi pari  
 Dar tarre a i sagri detti,  
 Quando non intendete i lor misteri;  
 Ne ci tronchiamo l'armi,  
 Perche ciò, che si dice  
 Del membro, e del seruo, s'intède detto  
 Del capo, e del Signore,  
 Nè di sol' vn, ma di più sensi è ricco  
 Il parlar del mio Rè, che è quel di Dio,  
 Et è mera bugia,  
 Che li passati gesti  
 Non mostrin li futuri,  
 Anzi mai cosa non fù  
 Da i sagri antichi fatta,  
 Che figura non fosse  
 De gl'auenire, e de' moderni affari.  
*Isb.* Orsù, teco altercar già più non voglio,  
 Che

Che non hai se non cianze,  
 Ed auuiluppi l'vn con l'altro senso:  
 A la lettera a la lettera star si deue,  
 E tù, che sei ispiritato, al spirito  
 Cerchi sempre fuggire.  
*Gett.* E tù che sei vn bue,  
 Sei solo corne, e pancia  
 A la lettera, e a la carne fai ricorso.  
 Trafigeratti quella,  
 E questa dannaratti al fuoco eterno.  
*Isb.* Ma tù non c'anderai, che già ci sei.  
*Gett.* Vanne, vanne di quà, parti ribaldo,  
 Da parte del gran Dio io tel comando.  
 Impastato è costui  
 Non sol del Gentilismo,  
 Ma d'vna pasta fina, e più maligna,  
 Ch'impastasse già mai  
 Satan in tua spartura.  
 Ma per più castigar Dio non castiga  
 Simil razza di gente,  
 Ma dopo morte gli punisse, e dannà





61  
I N T R A M E Z Z O  
S E C O N D O

Di David.

S C E N A P R I M A.

Natan, e David.

Nat.



*Voi ne vengo, o Sire, acciò che  
giusta  
Sentenza date per un gran de-  
litto*

*Fatto da un ricco contro un povero huomo.  
Abbondanza di greggia haueua il ricco,  
Vna sol pecorella  
Il poverello haueua,  
Che comprata, nudrita, ed alleuata  
Egli s' haueua; Ed ella coi suoi figli  
Del stesso pan mangiava,  
Ch' il poverel mangiava  
Ne lo stesso vaso ancor ella beueua;  
E qual sua figlia in seno la teneua,  
Quando successe, che a l'ingordo ricco  
Vn forestier per alloggiar ci venne,  
Ed ei senza toccare la sua gregge  
L' unica pecorella  
Al pover tolse, e nè li fe conuitto,  
E dopo il poverel fece amazzare,  
Mentre era in suo seruitio, o a tradimento.*

*Dauid. Io giuro a Dio, costui d'igno è di morte,*

*E in*



E in oltre iolo condanno  
Quattro pecor pagare  
Per vna, che li tolse.

Nat. Quel huom' ricco tù sei,  
Sì dice il grande Iddio;  
Io da la Mandra ti portai al Regno,  
E dal Bastone ti portai al Scettro,  
E ti sei trionfar del Rè Saule,  
Che a la tua vita mille insidie pose,  
E in man ti diedi la sua casa, e mogli;  
Di più Signor ti feci  
Di Giuda, & Israele,  
E cose ancor maggiori haurei aggiunte,  
E tù Rè de gl' ingrati m' hai sprezzato,  
E sì gran male al mio conspetto hai fatto,  
Qual fu rubbare la sua moglie a Vria,  
E lui fisti amazzar' a tradimento,  
Mentre per tua difesa  
Egli spargua il sangue;  
Per questi immensi falli  
Farò contro tua casa  
Vna vendetta eterna;  
Suscitarò da la tua stessa stirpe  
Chi sotto il Sol ti leuarà le mogli,  
Ed altri per schernir ti  
Con loro dormiranno.  
Tù volesti occultare il tuo delitto,  
Ed io palesarollo al Mondo, al Sole.  
Dau. Contro il Signor peccai,  
Infinita pietà tù mi perdona,  
L'immensa iniquità, c' hò già commessa  
Mentre al gastigo, e al tuo voler mi prego,  
Conosco l'error mio,  
E innanzi a gli occhi miei sempre mel vedo,

Non

Non di Giustitia, o Dio,  
Ma di somma pietà hò di bisogno;  
Dammi Signore, e core, e spirito nouo,  
E che triti, e contriti al trono Eterno  
Ne possi far tutto dolente offerta.  
Nat. Hor risponde il Signor a le tue preci,  
Che le fai con dolor: tù non morai,  
La colpa ti rimette,  
La pena dell'error traporta in altri,  
Ma perche bestemmiar per tua cagione,  
Il gran Nome di Dio gli suoi nemici,  
Perciò l'ultimo figlio vuol, che moia,  
Ch'è partorirti la tua noua Moglie,  
Di qui andiamo altrove.

## SCENA SECONDA.

Nuntio solo.

Nunt. **I**nfausta noua vengo  
Per dare ai miei Padroni,  
Amnone, e Ionadab  
Insieme ragionando,  
Questo a l'altro dicea,  
Amico mio diletto, e donde auuiene,  
Che taciturno sei già giorni sono,  
Anzi sono mesi, che non più sembri  
Lo stesso, ch'eri rubicondo, e allegro:  
Per qual cagione a mè, che tanto t'amo  
Non apri il tuo secreto;  
Alhora udij, che Amnone  
Li disse, che di Tamar,  
Tutto di fiero amore era infocato,

Ed



Ed egli consigliollo,  
 Che fingendo languir venir facesse  
 L'amata figlia, acciò da le sue mani  
 Pigliasse il cibo, e consolato fosse.  
 Fù fatto il tutto, e ne seguì la forza,  
 Ed alla forza il stupro,  
 Nè ualse a la Pudica addur ragioni,  
 Acciò non commettesse,  
 Con quel stupro l'incesto,  
 Impudico, e sfrenato  
 Egli la fece donna,  
 Possia cangiando tan' amore in odio  
 La fè come inimica  
 Scacciar fuori di cella,  
 E poi dietro le fè chiuder la porta.  
 Eccola qui, che vien tutta dolente,  
 Con la stracciata gonna,  
 Incenerito hà il capo,  
 E piange, e grida, e gran vendetta chiama.

## SCENA TERZA.

Tamar, Absalon.

Tam. **A** Hi misera Tamar io figlia d'un Rè?  
 Io d' Absalon sorella?  
 Femmina rea io sono.  
 Hò perduto il mio fiore,  
 E col mio fior l'honore,  
 Da l'alto Ciel presta vendetta io chiamo  
 Contro quel Ladron, che il mio fior colse,  
 O mio caro frasel on'è la spada?  
 Que è il pugnale, o il tocco  
 Per tenarmi dal Mondo: indegna sono

Di

Di vita, & anche d'honorata morte.  
 Abs. Quietatevi sorella,  
 Che mai l'honore non rubbò la forza.  
 A l'empio incestuoso,  
 E stupratore infame  
 Fa ò pagare il fio,  
 Hà da prouar le punte de' pugnali;  
 Venata sarete  
 De la vendetta ne sarò l'Autore.  
 Andate pur Tamar al mio Palazzo  
 Ne d'indi partirete,  
 Sin che voi vendicata non sarete.  
 Tam. Vbbedirò fi aello ai vostri cenni.

## SCENA QUARTA.

Dauid, Absalon.

Dau. **D**E' graui falli miei  
 A preueder comintio, et in me stesso,  
 E ne miei figli la douuta pena  
 D'undeci mesi il mio caro bambino,  
 Che de l'amata Bersabea mi nacque  
 Hor se ne giace estinto;  
 Et intendo d' Amnone  
 A mè cotanto caro  
 Per esser stato il primo generato,  
 Che hà difettato molto,  
 Oh Dio questi son colpi,  
 Che mi traffigon l'alma.  
 Abs. Sacra Corona, e riuerito Padre,  
 Poiche è venuto il tempo  
 Di ritofare gli minuti Armenti,  
 E star con allegria fra' conuitati

Che



Che sono i vostri figli, o mio Signore  
 Vostra real persona humile prego  
 Con la vostra presenza ad honorarmi.

**Dau.** Dhe figliol mio, non t'aggrauar cotanto  
 Con tutti noi chiamarci al tuo Conuitto.

**Abf.** Come mi può grauar l'amato Padre  
 E gli diletti miei cari fratelli,  
 Dhe mio Padre diletto, e Signor caro  
 A venir vi ripriego.

**Dau.** In vece di venirvi  
 Con tutto il cor vi benedico, o figlio.

**Abf.** Se di tal gratia non mi fate degno,  
 Al men ne venga il mio fratello Amnone.  
 Io ve ne prego, o Padre, e vi scongiuro  
 Per quanto amore a tutti noi portate.

**Dau.** A tanto Pregatore, e a tanti prieghi  
 Sforzato mi sento: Venghino tutti.

**Abf.** Io vi ringrazio Padre, e mio Signore,  
 E me ne vado, che il Conuitto è in pronto.

**Dau.** Io temo, e molto temo,  
 Che non finisca un tal Conuitto in pianto.  
 Torbido hò visto in Absalonne il guardo;  
 Ne la sincerità v' di accoppiata,  
 Come suol esser con serena fronte  
 Il torto fatto a Tamar  
 Il fratel Absalon haurà sapputo,  
 E ne farà vendetta  
 La ruina vedrò di trè miei germi,  
 Se ciò ch'ha da venir predir vol esse  
 Sarei troppo superbo;  
 Se Dio mi fa vedere  
 Vicin ciò, ch'è lontano,  
 E' un palesar ciò, che m'insegna Dio;  
 Queste ruine non predice il core,

Ma

Ma me le additta Dio, e ben le credo,  
 Perche il poco timor, c'hanno i miei figli  
 Del sourano Monarca,  
 E il grauissimo error da me commesso  
 Mi f. n temere inusitate straggi;  
 Potuo bene andarui,  
 O' negar, che v' andasse  
 Il mio figliuol Amnone.  
 Huomo non è, che a Dio resister possa,  
 Ahimè chi è questo, che annellando viene,  
 Ed è tutto turbato?

## SCENA QUINTA.

Nuntio, Daud, Ionadab.

**Nunt.** **F** Accio sapere a la Corona vostra,  
 Che una voce s'è sparsa,  
 Che tutti i figli vostri sono morti,  
 Il Prencipe Absalonne  
 E' stato l'uccisore  
 Per man de' serui suoi,  
 Mentre tutti al Conuitto eran sedenti.

**Dau.** Ahipoueri i miei figli,  
 Ahigemme del mio cor, pupille mie,  
 Dunque più non vedrò, se non estinti  
 I miei cari figliuoli?  
 Vanne Scettro Real, vanne Corona,  
 Ti straccio dal mio dorso, o Manto Regio,  
 Esser non vò più Rè, vò sotterarmi?  
 Ahimè i figli miei son tutti morti?

**Ionad.** Leuateui, o mio Sire è falsa noua,  
 Che siano morti tutti i figli vostri,  
 E morto solo Amnone,

SON



Son tutti gl'altri vini,  
 Ecco, che fan ritorno a i lor Palagi,  
 Vedete là Adonia, vedete gli altri,  
 Che dietro a lui ne van per altra strada  
 Consolatevi, Sire, ed asciugate gli occhi:  
 Radiccato già s'era vn' odio interno  
 Nel core d' Absalon contro il fratello  
 Per l'affronto, che fece a la sorella,  
 E n'hà voluto far apra vendetta.  
 Dau. Ed io contro di lui sarò una fiera,  
 Fratricida crudele,  
 Egli douea portare a me rispetto,  
 Io l'haurei castigato,  
 E l'honor di mia figlia, e sua sorella  
 Haurei tornato in piedi,  
 Hor più non v'è rimedio.  
 Dou' è quest'empio, ed homicida infame  
 Degno di mille morti?  
 Più tosto scorderemmi il nome mio,  
 Che cotal morte vendicar mi scordi.  
 Ionad. Al gran Rè Tolomeo verso Gessure  
 Absalon va fuggendo.  
 Dau. Sia dato eterno bando, dal mio Regno  
 Ad Absalon, nè già più mai si chiami  
 Figlio del Rè, ma traditor ribelle.  
 Sì ben presto vn'esercito si formi,  
 E con spade, e con aste  
 Il scelerato, il traditor si segua;  
 Adiam con piante a funerar Amnono.

\*\*\*\*\*

\*\*\*\*\*

AT.

# A T T O

## SECONDO.

### SCENA PRIMA.

Lia, Libia, Ester.

Lia **N** Oi confessiamo il nostro gra-  
 ue errore,  
 C'habbiamo fatto nel parlar  
 di donna,

Qual nè tasse, nè tarre,  
 Ma merta encomi, & honorati elogi.  
 Segno del pentir nostro  
 Sarà seruirla, & ossequiarla sempre;  
 E' facile ad errar chiunque, che parla  
 Còforme a quel che parla il basso volgo.  
 Hor da lingue veraci habbiamo inteso,  
 Ch'è vn stillato di virtù,  
 E che qual giglio da le spine cinto  
 Punta non è, ma illesa, e intatta resta:  
 Così la bella frà Pastori cozi,  
 Frà Idolatri cultori,  
 Trattati reali, e Santa fede offerua;  
 Nè Sunamite più ella si chiama.  
 Ch'era vn nome seruale.  
 Sulamite s'appella,  
 Ch'è nome di Signora,  
 E dal suo Spolo Salomon deriuo.

Li-



*Libia.* Al tuo parlar, o Lia, solcriuo anch'io,  
 Hò in capo vn dubbio solo,  
 Che stan molti dubbiosi,  
 Ch'ella sia Cananea,  
 Se nel Libano è nata, com'è nata,  
 Senz' altro è Cananea,  
 Con la cui stirpe in spetie  
 Vieta il Signore il maritarsi a l'huomo  
 Del sesso Ebreo, e la ragion n'adduce,  
 Che come gente ria  
 Col male incatenar al profan culto,  
 Senz' altro il cuor dell'huomo haurebbe  
 Gente già maledetta (indotto  
 Dal Trionfante del diluulo antico;  
 Si dice ben, che la Mosaica legge  
 Sia per tosto seguire,  
 Ma questo pria, quel polcia esser douria.  
*Ester.* A me molto è gradito  
 Siate venuta in cognition del vero,  
 Ma se bramate, che vi sciolga il dubbio,  
 Vi prego vdir la vostra amica Esterre,  
 Che con esempi, e cò ragion lo scioglie;  
 Addurre vi potrei Abrammo, e Giuda,  
 Perch' ambi hebber per mogli,  
 Quello vn' Egittia, e questo vna di Càna,  
 Ma mi potresti dir, che ancor la legge,  
 Che questa vnion diuieta  
 Non era scritta, ò data.  
 Vdite dunque d'altri i maritaggi,  
 Di Salmon, di Sansone, e di Dauidde,  
 Questi di Tolomeo hebbe la figlia,  
 Che chiamossi Maacha, e generolli  
 Absalonne, e Tamarra,  
 De gl'altri duoi il più robusto, e forte,  
 Hebbe la Filistea l'altro Raabba,

E pur

E pur non son biasmati, nè dannati  
 Da' sacrosanti detti, perche forse  
 Tal conditioni, contingenze, e patti  
 Passar frà loro, che non disdisse il farlo.  
 Nel luogo istesso, oue la legge è scritta,  
 Che tali nozze vieta; vieta ancora  
 Sotto stretto comando,  
 E sotto graui pene  
 De' Cananei nissun si lasci viuo,  
 E pur saluò la vita il Capitano  
 Giosuè a Raab, e a tutta la sua casa.  
 Le condition variate  
 Variar fanno gli effetti:  
 Già disse Dio, che di Babelle i Fabri  
 Cessati non haurian sin che finita  
 Non fosse l'opra loro,  
 E pur non la finiro.  
 Già disse Giona, che saria destrutta  
 De' Niniuiti la Cittade altera,  
 Nè s'auerò il suo detto,  
 Perche piansero questi, e i Niniuiti  
 Humil portaro il capo,  
 E quei furo impediti.  
 Senza cenere, e pianto i Niniuiti,  
 Sarian stati sepolti  
 D'acque, e di fango in cauernose tombe;  
 E se il parlar confuso non havesse  
 Il Babilon superbo rintuzzato,  
 La sua superba molle hauria inalzata;  
 Così di Salomon la bella Sposa  
 Tai costumi hauer deue, e tai promesse  
 Fatte, ch'ogni pensier toglie, & abbatte  
 Pregiudiziale al Rè, e a la sua legge.  
*Lia.* Io sono sodisfatta,  
 E consolata insieme.

Lib.



Lib. Così sono ancor' io.  
Ma non vogliamo gire a riuerirla?  
Non volete con noi essere Esterre?  
Ester Sarò sempre con voi,  
Quando si tratta di seruir la Sposa.  
Lia. Non vo' che da lei g' à mai partiamo.  
Ester. Andiamo dunque per la strada piana.

SCENA SECONDA.

Adenia, Baldach, Ebimelech.

Ad. Cosa nò è più vana, e più bugiarda,  
Chè il futuro voler predir da gl'.  
De l'humana pazzia; (Astij;  
E' vn segno espresso, e chiaro;  
Veder ogn'anno riuscir fallaci  
I giuditij, che fanno  
I Professor di questa,  
Che arte non è, nè meno il nome merta  
Di scienza, ch'è euidente, e necessari  
Hà li principij, e ciò che da lor siegue;  
E se pur pur stilla di ver contiene,  
Molti suoi Professor scriuono il falso  
Predicon venti, e piogge,  
E poi serena, e quieta  
L'aria si fa vedere;  
Minacciano penurie,  
Olij, guerre, e tempeste,  
Quando trionfa con l'amor la pace,  
E dan gl'intatti campi  
Abbondanza ferace:  
E quando entrano poi  
A predir ciò, che dall'arbitrio humano  
Hà mera dipendenza,

Bu-

Bugia non è già mai pare a la loro;  
L'entrar di poi a indouinar de l'alma,  
Quando da la sua salma  
Separata si troua,  
E' vn bestemmiar' espresso.  
E voi errate molto, e più che molto.  
Argomentar volendo  
Da ciò, che deue fare il nostro Sire,  
Qual di presente ei fia,  
E qual esser dourà l'ultimo fine  
De la sua Maestade,  
Che al solo Iddio questo secreto è noto,  
E da le Stelle non si può sapere  
Ciò, che far deue, che dal suo volere,  
Ch'è libero dipende.  
Bal. Nò son sì sciocco, che nò sappia certo,  
Che potere non han le Stelle, ò il Cielo  
Di far ne l'operar violenza a l'huomo,  
Sò, che forza non han per esser corpi  
Nel spirito human, ch'in nobiltà gl'auāza,  
E fur creati da l'eterno Fabro  
Per l'huomo sol seruir, nè dominarlo,  
E da i celesti influssi, ò sian congiunti  
Con quei splendori, e moti,  
O' sian da lor diuersi:  
Dubbio non è, che Dio li pose in segno  
Di molte cose, che nel basso mondo,  
Che a quel supremo stà legato, e vnito  
Han d'accader; nè per d'fetto altrui,  
L'Astronomia, che subalterna giace  
Alla Matematica  
Tarrar già mai si deue.  
Astrologia non è, che tutta è vana;  
E verrà tempo ancor che sia vietata.  
Eb. Del parer di Balach son' ancor' io.

D

Ma



Ma nè tù, nè chi fia mi può negare,  
 Che effendo l' alma incatenata al corpo  
 E hauèdo in questo predominio gli altri,  
 Per quello esser caduco  
 E questi a corruttion non mai soggetti,  
 Se sforzata non è almen s' inclini  
 L' alma seguir ciò, ch' il suo corpo segue,  
 E quando nel sapere, & imprudenza  
 L' huomo difalca, e manca,  
 Con veemenza maggiore n' è piegato;  
 Oltre di ciò nel volto, e ne la mano  
 Hà linee Salomone,  
 Che segni infauti son de la sua vita,  
 E del suo fine ancora.

*Ad.* Nò più nò più, che ricadete in peggio,  
 Quàdo al volto, e a le man voi ricorrete;  
 Chiromantico sete? vn falso sete;  
 Indouinante de' futuri euenti,  
 Fisognomico sete? errar potete:  
 E che direte voi  
 D' vn' alta fronte, ed inarcato ciglio,  
 D' vn' occhio nero, e d' vna bocca bella,  
 Che di magnimità  
 Son legni espressi, ed han poscia cōgiūti  
 Vn naso simo, & vn color di morte,  
 Che additano viltade, & abietezza,  
 Ecco di confusion la faccia piena:  
 E qual certezza da vn' incerto oggetto  
 Già mai cauar si puote?  
 Le linee de la man sono imboschite,  
 Nate co l' huomo nel materno ventre.  
 Dal stringer de la mano, e farne il pugno,  
 Che varian poi a lo variar de gli anni,  
 ouer per maneggiar vari strumenti;  
 Ma che sian legni, e cause

De l' auenire il forsennato il crede.  
 Se il Ciel ci piega, non già mai ci sforza.  
 Ma digratia lasciam queste vanie,  
 E ancor vanie saran quelle, che dite  
 Sia per far Salomone,  
 E poi perir dannato,  
 Son per sgannarui ancor di quest' ingāno.

*Bald.* Dal vostro bel discorso  
 Son così lodisfatto, che non credo  
 Nulla di tutto ciò che mi fù detto.  
*Ad.* L' efficacia, che hà hauuta il mio parlare  
 E' stata don di Dio,  
 Ma se fosse restato  
 Vestigio d' impression nel vostro capo,  
 Ditelo pur vi prego,  
 Che forse spegnerolla,  
 E imprimerouui il vero.

*Bal.* Dubbio verun nò m' è restato impresso,  
 A voi pure dirò ciò mi fù detto:  
 Dicean, ch' era per darli in preda a i lussi,  
 E che ad istanza de le Drude sue,  
 Ch' eran' adoratrici  
 Di Chamos, Moab, Melchon, & Astarot,  
 Più Templi erger douea, Idoli, e Altari,  
 Per di loro honorar quei falsi Dei,  
 Nè pentir si douea de i fatti errori,  
 Perche vedean, che li futuri Regi  
 Hauean da diroccare  
 Le machine sacrileghe lasciate,  
 Senza dar segno alcun di pentimento;  
 E che perciò ne li sagrati detti  
 Del pentimento suo mentione alcuna  
 Non douean fare li Profeti Santi,  
 Come hauean fatto, & erano per fare  
 Di tanti trasgressori



De i precetti diuini, e naturali.

**Eb.** Aggiungeuano ancora,  
 Che Iddio li minacciati gastighi  
 Hauria eseguiti col leuarli il Regno  
 Da la casa Reale, e darlo a vn seruo;  
 E se qualche fauor gli haurebbe fatto,  
 Fatto l'hauria in gratia di suo Padre.  
**Ad.** Non vi dirò che per stelle erranti e fisse  
 Hor saputo si sia, che Salomone  
 Habbi da scriuer' essersi pentito  
 De' falli suoi, ed esser stato pazzo,  
 Nè che da vani segni,  
 O di mano, ò di faccia esser dannato;  
 Ma mostrerò per chiare congetture,  
 E per diuini afflati hor riuelati  
 La sua certa salute,  
 E supposto anco che cader douesse  
 In quegli errori, che voi detti hauete,  
 Dissimile è dal vero,  
 Che vn'huom' dotato di saper diuino,  
 Che vn'huomo, ch'additar douea il Mes-  
 Che vn'huomo, che fù figlio (sia  
 Di quel gran Rè, che tãto piacque a Dio,  
 Che al mondo è per lasciar detti diuini,  
 Douesse poi al fine esser dannato:  
 Anzi più tosto credere si deue,  
 Che prima del morir chieder' ei deua  
 Gratia, che da lui stesser lontane  
 Vanitadi, e bugie,  
 Nè mai ricchezze, e pouertà li dasse;  
 Ma solo il necessario al viuer suo,  
 Acciò de' ricchi le superbe strade,  
 O de' mendichi i disperati casi  
 Calcar sforzato fosse.  
 Ma vn chiaro inditio della sua saluezza

Si

Sitrae da ciò, che Dio disse a suo Padre,  
 Parlando del suo figlio,  
 Che, se peccato hauesse,  
 Con verghe, e piaghe l'haueria punito;  
 Ma non come Saul l'hauria scacciato,  
 Nè mai di sua pietà l'haurebbe priuo.  
 E qual leggier fauore  
 Saria stato mai quel, che il sommo Dio  
 Per amor di Dauid haurebbe ei fatto  
 A Salomone col lasciarli il Regno  
 Terreno, e del celeste poi priuarlo?  
 Che i templi dicati a i falsi Dei  
 Abbatte non farà, saranno causa,  
 Che ne l'età semille  
 Da' prieghi sopraffatto  
 Da li cultori de li falsi Numi  
 Non potrà contradirli,  
 O forse ancor per le superbe molli  
 Vorrà lasciare la Città abbellita,  
 O diroccar faralle, ma poscia  
 Fabricand' altri da l'antico nome  
 Di Salomone chiamaransi i templi,  
 Nè saria marauiglia  
 Se il suo pentir non fosse mai descritto.  
 Perche nè men di Lot, nè di Sansone,  
 Nè di Noè, nè del gran Padre Adamo,  
 De' quai son scritti i falli,  
 Le penitente già non son descritte,  
 E pur son salui, e Santi.  
**Bald.** Per quanto detto hauete  
 Io tengo, che nel Cielo  
 A Salomone apparecchiata sia  
 Vna pomposa seggia.  
**Eb.** Così tengo ancor' io.  
**Ad.** Andiamo dunque a riuerirlo insieme.

D 3

SCE-



## S C E N A T E R Z A .

*Sunamite, Ester, Lia, Libia.*

*Sunam.* **S**ospetto è quell'amore,  
 Che da li doni nasce;  
 Ma sterile è il mio cuor per tal semenza:  
 Conforme al'vso antico il mio Diletto,  
 E pendenti, e manilli, anella, e gemme  
 Hammi mandate, che mi son ben care,  
 Perche son state in quelle amate mani,  
 E per l'arra portarmi de' suoi baci;  
 Ma arre non vorrei, non vorrei segni  
 De' dolci baci suoi, del caro amore,  
 Vorrei, che qual mio Sposo ei mi baciasse  
 Co' i cari baci della bocca sua.

*Lia.* Il gran desio, che de' suoi baci hauete,  
 Forse l'hauete per timor, per zelo,  
 Che la sua giouentude altroue il porti,  
 O le rare bellezze  
 De le donne di Gierico vel rubbi  
 A voi sopra le belle bella,  
 E nol faccin lor sposo, ò almeno amante?

*Sun.* Questo timor non hò, nè questo zelo,  
 Che sò quale si sia  
 Del mio Diletto la costanza, e fede,  
 Ma al cuore il spron mi ponne  
 Il grãde amor, ch'ei merta, & io li porto.

*Lib.* Ma perche del fronte, e de le guancie,  
 Non desiate i baci,  
 Ed essendo egli Rè il suo ginocchio,  
 Od il suo piè bacciar voi li douresti.

*Sunam.* Da bassi serui il piè viene baciato

La

La mano, ed altre parti da mediocri,  
 Ma da pari, qual d'esser mi fà degna  
 La bocca sol si bacia,  
 E questo ancor desio  
 Per star sempre ficura,  
 Che frà le prime mogli eletta m'habbia,  
 E bramo ancor de la sua bocca i baci,  
 Acciò il spirto di lui in mè s'infonda,  
 E nel suo nobil petto alberghi il mio,  
 Così egli in mè stessa,  
 Ed io in lui viuiamo.

*Ester.* Non vorrei già Signora,  
 Che gente v'ascoltasse  
 Di baci fauellare,  
 Che le censure saltariano in campo,  
 E tarre d'immodesta, e d'impudica  
 Senz'altro, e presto haureste;  
 E saprian dir, che ancor Rebecca Sposa,  
 Quando il suo Sposo vidde,  
 Non li diede la man, ne colse i baci,  
 Ma con vn velo si coperse il volto.

*Sun.* Egli è bẽ ver, ma ver'è ancor, che disse,  
 Che a lo Sposo di lei andar voleua,  
 Ne star coi Genitori,  
 Che volean trattenerla dieci giorni,  
 Ma se in segno di pace, e di concordia  
 Fur introdotti i baci,  
 Perche frà' Sposi illeciti saranno?  
 Se son duoi spirti vniti in vna carne;  
 In Italia non fiam, fiamo in Soria.

*Ester.* Dhe disgratia non vi sia graue il dirci,  
 Perche del vostro Sposo desfiando  
 Il bacio suo non prononciasti il nome?  
 Ma sol solo diceste,  
 Col bacio di sua bocca egli mi baci?

D 4

Non



Non è già per viltade, o per delitti  
Odiato il nome suo?

*Sun.* L' Eccello nome suo è così noto,  
Che superfluo stimai il nominarlo:  
Mi concentrai nel cor il suo bel volto,  
Estatica rimasi;

Ma se il tacque la lingua  
Ben mille volte pronontiollo il core.

*Lia.* Del grand' estasi vostro io bé m' accorsi,  
Alhor quando diceste,  
Che del vino migliori eran le poppe.

*Sun.* V'ingannate, che in estasi non ero  
Alhor, quando ciò dissi:

Metafora fù quella;  
Ma per le poppe intesi le sue labra,  
Le sue parole intesi esser vn latte,  
Così dis'io, perche maggior ristoro

Io sempre sempre trouo.  
Dal suo parlare a li deliquij miei,  
Che l'ardenza d'amor mi fa patire,  
Che dal vin non riceuo.

*Lib.* Io mi credei, che il deliquiar d'amore  
Conaturale all'Impudiche fosse,  
E non già il tanto, e casto, e puro affetto.

*Sun.* Anzi a questo conuiene,  
E molto più che a quello,  
E la ragion vi aduccho,  
Perche di nobiltà l'oggetto auanza,  
E rende più veemente ogni passione.

*Est.* Di più diceste ancor, che vn oglio sparso  
Era il suo nome, e che per ciò fù amato  
Da mo'te giouinette,  
Che paragone è questo?

E quai fanciulle mai sono coteste?  
*Sun.* Voi sete quelle stesse,

E tut-

E tutte l'altre sono,  
Che ne le case Reali hanno il suo posto;  
Symbol di pace son l'Oglio, e l'Oliuo:  
Il Diletto chiamai vn Oglio sparso,  
Perche benigno Prencipe di pace,  
Manuetudine, e pace  
Nel Mondo tutto sparge:

O mio diletto, e caro, oue mai sei?  
Come può tanto vn suiscerato amore  
Farti restar da mè così lontano?

Che a tè ne venga accenna,  
Che vn sol cenno tuo mi sia comando;

Correrò, volerò con queste mie  
Dietro al suaue odor de la tua fama.

Dhe mostrami mio bene,  
Doue per tuo diporto il gregge passi,

Come il Popolo tuo  
Con giustitia, e pietà reggi, e governi.

Acciò, ch'anch'io impari,  
(Se pur farò Regina)

Di regger giustamente  
Senza vagare, e mendicar pareri

Da tuoi bassi seguaci.  
Dhe quel mostrami tū, che l'alma mia  
Non il mio senso frate ama, & adora.

*Lia.* Se in adorar transcēde il vostro amore,  
Perche non gite a ritrouarlo, doue

Ritirato da' suoi suol far dimora?  
L'amor che violenze, e inuiti aspetta  
Hà del languido più, che de l'ardente.

*Sun.* Voi dite il vero: insegnatemi voi  
La strada, e il luogo, e il sito,  
E colà tutte andiamo.

*Lia.* Ecco per vbbidirui innanzi io vado.

D 5

SCB.



## SCENA QUARTA.

*Isboset, Getero.*

*Isb.* **D**ifender Salomon sempre volete  
 In cose ancor, che il Ciel ac cusa,  
 E come il difendrete, (e danna,  
 S'egli si vanta hauer caualli, e mulle,  
 Come il Rè Faraone hà nel suo Regno,  
 E pur li vieta di Mosè la legge,  
 Et hebbe a dir Dauidde il suo grã Padre,  
 Che le fidutie de i Gentili altieri  
 Ne i carri, e ne i caualli erano poste,  
 Ma che il popol di Dio  
 Ne l'inuocato suo nome  
 Hauea speranza, e fede  
 Emmi ancor stato detto,  
 Che la Sposa, che piglia  
 Per amica la chiama;  
 Con nome tale li lasciui amanti  
 Chiaman le drude loro,  
 Od è dunque imprudente,  
 Od ella è vna sua druda.

*Gett.* I dubbi scioglierò, che suggeriti  
 Ti son dal spirito, ch'ogni male additta,  
 Con questo, che ti quieti, e non amorbi  
 Con le tue cianze l'aria,  
 Ne con le ingiurie tue m'alteri il sangue.

*Isb.* Parla pur sodo, e con ragioni viue,  
 Che il parlare, e tacere è in mia balia.

*Gett.* Questo non so: sò bene, che il parlare  
 Da gl'huomini s'impara,  
 Et il tacerda Dio.  
 Da la legge di Dio non fur vietati

I ca-

I caualli, ma solo il loro eccesso:  
 Per ciò, dice la legge, con caualli  
 Ne con caualleria ne l'Egitto  
 Il popol condurai;  
 Sì che non fur vietati li caualli,  
 Ma li superflui, e i molti:  
 Se il Rè diede in eccesso,  
 Con lui fù dispensato  
 Alhor, che Dio li disse  
 Glorie, e ricchezze donarotti tante,  
 Che Rè non fù già mai, nè già mai fia  
 Di tè maggior, nè men a tè simile:  
 De la dispensa hò le ragioni in pronto,  
 Che fur, perche nõ chiele oro, od argèto,  
 Ne gemme, od altro di terreno honore,  
 E perche fabbricar douendo il Tempio,  
 E da lontani parti  
 Legni condur, pietre, metalli, ed oro,  
 Se da straniere, & idolatre genti  
 Difender le condotte, e condottori,  
 Perciò fù di mestiero  
 Hauer più de l'vsato  
 Valeuoli caualli a tali imprese.

*Isb.* Di sì belle ragioni io resto pago,  
 Che dite all'altro dubbio?

*Gett.* Questo nome d'Amica  
 Hà duplicato senso,  
 Con tal nome gl'Amanti  
 Sogliono chiamare le Zerbine loro;  
 Ma in senso buono li veraci amici  
 A quai i tuoi secreti  
 Son soliti fidare  
 Da loro, amici cari son chiamati;  
 E per simboleggiar l'Amico vero  
 Fù chi dipinse vn'huò, che aperto il petto

D 6

Ad-



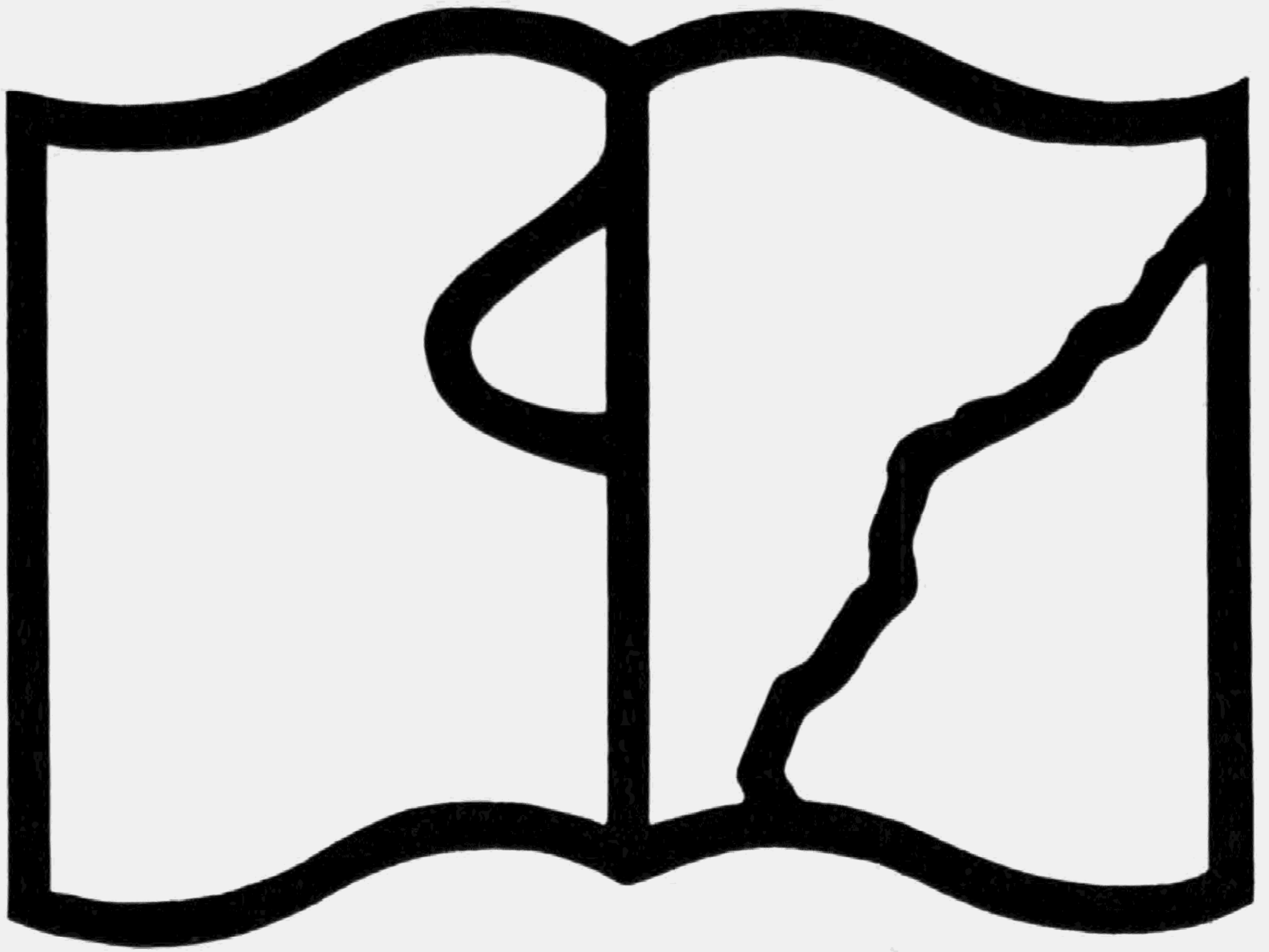
Addittaua col dito li secreti,  
 Ch'era nel cor, come in prigion rachiuff,  
 Hauendo dunque detti i luoi secreti,  
 A la diletta Sposa il saggio Rege,  
 Che oscuro l'accennò quando egli disse,  
 Che in la Maceria cauernola fosse  
 Per Amica chiamarla ei si compiacque,  
*Isb.* Ancor questa ragion molto mi quadra  
*Gett.* Dunque lasciate i gentilismi errori,  
 Et adorare vn solo, e vero Iddio,  
 Che ne l'oprare a se non è contrario,  
 Come contrari sono i vostri Dei,  
 Et ad vno dispiace  
 Quel, che l'altro fece, eh'è legno espresso  
 Del lor labil sapere,  
 E debile potere;  
 Ma il nostro vero Iddio  
 Nel sapere, e potere è Onnipotente.  
*Isb.* Chi nacque in vna lege, e in quella  
 Ed il culto imparò, ed i costumi (crebbe  
 Non così di leggier deue mutarla;  
 Non rifiuto il consiglio, nè l'accetto,  
 Ma tempo piglio per pensarui sopra:  
 Perche le cose in troppa fretta fatte  
 Talhor fanno il facitor pentire.  
*Gett.* Se a l'impulso di Dio il cor si piega,  
 Ne si violenta il libero volere,  
 Mai d'hauer fatto ben l'huomo si pente:  
 E chi presto del cor fa dono a Dio  
 Due volte ce lo dona.  
*Isb.* Gettate non haurete ne l'arena  
 Queste vostre parole  
 Andiamo, che voglio Salomone vdire.  
*Gett.* Andiamo pur, che restarete suo,  
 Ma più per lui, di Dio.

## S C E N A Q V I N T A .

*Agar, Giona, e Manasse.*

*Agar.* **C**ome la morte egli è possente  
 A la falce di quella, (amore,  
 Ed al dardo di questo  
 Huomo non è, che preualer li possa,  
 E molto men la donna, ch'è più frale;  
 Ne la mia figlia la sperienza vedo,  
 Ch'hauea più del seluagio, e rusticano,  
 Che del ciuile, e dolce,  
 Che gl'huomini fuggiua, anzi abboriua;  
 Da la face d'Amor tocca, e ferita  
 Hà cangiate i costumi, e vita, e tratti,  
 Sempre tacea, ed hor mai sempre parla,  
 Col Sposo lontano ella ragiona;  
 Solitaria sù l'erbe ella sedea,  
 Hor vaga con compagne  
 Si porta a l'altrui case;  
 Deliquia per l'amato, e amante Sposo,  
 E per amor si strugge.  
*Man.* Forse p ciò nõ vuol magiar castagne,  
 Ne castagnaci, se non son salati,  
 Et ella me li dona, & io li mangio.  
*Giona.* Et io, o Madre, l'altro giorno vdiuo,  
 Ch'essendo sola sola, ella diceua  
 Vn mazzetto di mira è il mio diletto  
 Del qual le poppe mie saran l'albergo.  
 E lo chiamaua ancor grappo di cipro  
 Da l'odorate vigne  
 Del delizioso engadi  
 Sul bel fresco matin reciso, e colto.





# **Testo Deteriorato**



*Agar.* Voleua dir la mia figliuola amata,  
Che il suo diletto Sposo li seruiua,  
Pensando a lui di balsamo, e di mira,  
E che il bel del suo Sposo contemplando  
Hà nel cor tanto, anzi maggior riltoro,  
Cha da quei confortanti non haurebbe.

*Man.* Vn pezzo di formai più mi consola,  
Che quanti odori dà la mira, ò il nardo.

*Agar.* Golosetto tù sei, ne senti amore.  
Ma poi, che quì non è la mia figliuola  
Ritorniamoci a casa,  
Che per la via del piano  
Forse sarà tornata.

## SCENA SESTA.

*Salemone, Sunamite, Adonia, Baldaab,  
Ebimelech, Ester, Lia, e Libia.*

*Sal.* **O** bella Sunamite, o bella Sposa  
Sò due belle zze in voi d'alma, e  
di corpo, (ammiro,  
Che contemplo col cor, con l'occhio  
Per cui v'amo, & adoro,  
Per cui languisco, e moro;  
Qual di pura colomba haucte l'occhio,  
Che in lucido splendore  
Mi additta il bel candor di vostra fede,  
Che feconda, e secreta vi battezza,  
(Che le colombe ancor portan secreti)  
La vostra bianca veste  
Vince il candor del Giglio.  
E voi qual Lilio da le spine cinto,  
Sembrate in mezo a le citelle vostre.

Sunt

*Sun.* O mio Sire, o mio Sposo,  
Quanto mai sete bello, e per compagno  
De la vostra beltade  
Vn venusto decor portate in fronte, (ge,  
Che illeso il graue, anco il vezoso aggiù  
E le ben Pastorella ancora io sono,  
S'haurò l'honore, che mangiamo insieme  
Il nostro letticiuolo  
In cui s'iam per giacer conforme a l'uso  
Sarà di varij, e molti fiori adorno.  
Poueri sono gl'habituri nostri  
I suoi t'auì però sono di cedro,  
E le sue volte sono  
D'odoroso cipresso.  
O bello il mio bel Sposo,  
Qual fruttuoso, e colto  
Voi sete frà seluagie  
E isterilite piante.  
Cingetemi di fiori,  
Con odorosi pomi confortate  
Il mio core, che per amor languisse.  
Sostenetemi, o caro  
Con la sinistra il capo,  
E con la destra mano  
Abbracciatemi acciò morta non cada.  
*Sal.* O di Gierosolima amate figlie,  
Io vi prego, e scongiuro  
Per quante capre haucte,  
E possedete cerui  
A tacere, ne strepitar coi pianti  
Acciò male maggiore a la diletta  
L'importuno svegliarsi, e eccitarsi  
Non l'opprimesse il core?  
*Sun.* O voce amata, e cara  
Del mio caro Diletto,

Dol-



Dolcissime parole,

Quai veloci ceruetti

Sete volate a confortarmi il core:

*Lia.* E' riuenuta, e pure in braccio al Sposo

Ne resta ancor, come languente fosse.

*Ester.* Sodezza ancor hauer nõ dee ne' piedi.

*Lib.* O caro deliquio,

Che fa sperimentare vn tanto amore.

*Ad.* Hà pure gli occhi aperti,

E nel suo Sposo fissi.

*Bald.* E l'estremo dolor li tiene asciutti.

*Eb.* Anzi belli, e ridenti hauer li sembra.

*Sal.* Soleuatevi mio bene

Excitateui bella, bellissima

ica, e mia colomba

ica, e il freddo verno

stati

Gabinetti miei

... ma sposa, ecco l'anello, e il bacio,

Il bel vezoso volto,

E la sonora voce

A l'occhio, & a l'orecchio

Hor mai portino gioie.

*Jun.* Voi sete il mio Diletto, e fallo Dio

Il qual vostra mi fe serua diletta,

E farò fin, che il Sole il mondo a giorni,

E la morte crudele

Il stamme tronchi, e le mie luci oscuri.

*Sal.* Ritiriamci a sedere

A l'ombra di quel Cedro,

Fermatevi qui voi,

Che poi ci seguirete.

*Ad.* Da l'offerta, che fa la noua Sposa]

Al suo diletto d'vn fiorito letto,

Sia per dormir, ò per giacerui mentre

Mau-

Mangiar deuanò assieme

Sotto il coperto d'odorosi legni

Da fabril man contesti

Creder mi fa, che da vna stirpe regia

Traga i natali, e di ricchezze abbondi,

E che di Prato, & Horto

Non sian quei fiori, ma di seta, e d'oro

Lauorati con l'ago, ò col telaro.

*Bald.* Può esser anco, che vn fiorito Prato

Per letto intèda, e per l'ombra d'vn Ce-

E d'vn Cipresso il Padiglione pigli, (dro,

Così, benche di pompe, e di Palazzi

Affuero il gran Rè hauesse copia,

Ne gl' Horti ameni fece il suo conuito;

E al canto de gl'Vccelli,

E al mormorio dei Fonti

Via più la verdeggiante Primavera

Arrecca gusto pompeggiando ai Sposi.

*Eb.* E la candida veste,

Che a lo candor del Giglio

Affomigliata viene

La nobiltade additta, & allegrezza,

Che ne le nozze hauer deuono i Sposi

Altro è ben ver, che disse

Di variegata veste,

Che andar douea vestita;

Ma sempre intese de la veste Interna,

Che di cento virtù l'alma le ingemma.

*Lia.* Il paragon, che a le pungenti spine,

Che di noi fece molto mi dispiacque,

Poteua ben la Sposa

Rassomigliare al Lilio,

E noi lasciare in bianco,

Od ad altro, che a spine rassomigliarci.

*Ester.* La rosa sempre voi lasciate, o Lia,

E a



E a la spina, che punge, vi appigliate:  
 Non per dar tarra a noi chiamocci spine,  
 Ne il Lilio, che stimate, forse intese,  
 Parlò del Caprifoglio, ò Madrefelua,  
 Che frà le Spine nasce,  
 E volontier di quel la Capra patce,  
 E come quel bel Fiore  
 Quale in munita Rocca stà sicuro  
 Cinto da quelle Spine,  
 Così dir volse, che a la nostra fede  
 Fidar voleua la diletta Sposa  
 Dal cui saggio parlare  
 Honore più, che biasmo ci risulta.  
*Lia.* Oh quãdo questo intese io resto paga.  
*Lib.* A mè trè cose dan qualche fastidio,  
 Son due del Sposo, & vna de la Sposa,  
 Parmi, che troppo licentiosa fosse,  
 Quando pò, che l'abbracciasse il Sposo,  
 Ed ei, che vide le prontezze nostre  
 Per la Sposa portare  
 A riposar sul letto,  
 Come se dai Demon fossimo oppresse  
 Si mise a scongiurarci,  
 E come tante bestie  
 In nome ancor di bestie  
 I suoi scongiuri fece:  
 Od era fuor di sè, ò poco saggio  
 Mostrossi, quando disse,  
 Non l'eccitate fin, ch'ella non vuole,  
 Quasi, che nel deliquio in suo potere,  
 Libero hauesse ancora il suo volere.  
*Ester.* Rispondo volòtieri, e i dubbij sciolgo,  
 E quãto al primo: s'egli era il suo Sposo,  
 E qual maggior conforto hauer poteua,  
 Che dai leciti amplessi,

Che

Che da l'amate braccia,  
 Che dal petto adorato  
 Del suo caro Diletto,  
 Di cui le poppe disse  
 Soprauanzar, per confortare, il vino.  
 Ancor sul petto, e trà le braccia regie,  
 Del Rè Assuero la Regina Esterre  
 Dal suo grande accidente  
 Rasserenossi, & auuiuossi tutta.  
 Ned il scongiuro, che pei Cerui, e Capre  
 Egli ci fece fù proprio scongiuro,  
 Ma fù vn'ardente priego  
 Fatto per cose a noi coranto care.  
 E non pregiamo noi più quelle fiere,  
 Che ne le caccie col sudor prendiamo,  
 Che non facciam le nostre gême, ed oro?  
 E quando altro non fosse,  
 Che le renda pregiate,  
 E ce le facci conseruar ne i barchi  
 Il Bezoar, che del velen si chiama  
 Padrone, e lod scaccia, che in lor si troua,  
 E ne le viscere lor nasce, e ancor cresce,  
 Per la virtù de l'Erbe,  
 Che pascono lu i monti:  
 Per i nostri sudori,  
 E per cote sta pietra, che le febrì  
 Più maligne discaccia, e l'huom' risana  
 A ragion ci son care,  
 Per ciò egli pregocci,  
 Nè intender volle il Sposo nel deliquio  
 Libero hauesse il suo voler la Sposa,  
 Ma volle dir, che al fin del suenimento  
 Da se senza eccitarla, (glia  
 Com' huom' dopo il dormir da se si sue-  
 Eccitata saria.

Lib.



92 **A T T O**  
*Lib.* O quanto bella Ester sete eloquente  
Delle vostre risposte  
Istrutta, e quieta resto.

*Bald.* Et io che son curioso  
Vna curiosità vo' mi spiegate.

*Ad.* Non è curioso, che non sia vitioso,  
Guardate ciò, che dite  
Chiamandoui curioso.

*Eb.* Curioso non son'io, ma scrupoloso,  
Però vo' di questo mal voi mi guariate  
Le punte ritagliando a li mie' scropoli.

*Ad.* O quanto ben dicesti  
Il scropol battezzando  
Per mal che pūge, e nō hà punta, ò toscò;  
Ma la curiosità dite voi prima.

*Bald.* Vorrei saper, perche la Sposa disse,  
Che la sinistra mano sotto il capo  
Il diletto suo Sposo  
Le ponesse, e con la destra poscia,  
Forse ben stretta il petto le abbracciasse.

*Ad.* Non è curioso il dubbio, come il fate,  
Ma di sodezze pieno:  
E de gl' Antichi li parer fur varij,  
Altri volendo, che la destra mano;  
Nobiltà soua la sinistra hauesse,  
Altri diedero il vanto a la sinistra,  
Adducendo per proua  
Frà le genti vederli i maggior Grandi  
A luoi minori dar la destra mano;  
Altri creder, che ne le cose sagre  
De la man destra fosse il primo luogo,  
Che però sempre in Cielo  
La destra il vanto porta,  
Ma talhor a' mortali il già diceuo  
I primi luoghi a li minor si danno,

Da

Da la parte sinistra,  
E verrà il tempo, che scoperte l'Indie,  
Sentendo quella gente  
Ne la sinistra palpitare il cuore  
Di nobiltà maggior l'hauranno in stima.  
Ma in più stretto parlare vi rispondo,  
Ch'essendo più robusto il destro lato,  
Per essere da quel del sangue il fonte,  
Il corpo a sostener, che più pesaua,  
In aiuto implorò la destra mano,  
Che poscia di leggier, il leggier capo  
La sua sinistra sostentar poteua.

*Bald.* O quante belle cose hauete dette  
In picciol fascio di parole fagge.

*Ad.* E voi Ebimelecco,

Qual scropol è cotesto?

*Eb.* Indiscreto mi parue a l' hora il Sposo,  
Quando eccitò la Sposa, e comandòli  
Velocitare il passo, e per ragione  
Addusse vna vania,  
Che le piogge, & il verno era finito,  
Con altri detti ancor troppo lasciui,  
Se de la terra a l'hor spuntano i fiori,  
E che di fresco il verno era finito,  
Le piogge non potean' esser bandite,  
Che adulta ancor non era  
La bella Primavera, ma fanciulla,  
Ne la quale ben spesso  
Veder piogge si fan, rugiade, e brine.

*Ad.* Dicesti ben' il ver, quando dicesti,  
Che da' scropoli cinto  
Il vostro cor restaua oppresso, e punto.  
Qual leggierezza è questa, che vi punge?  
Il nostro faggio Rè ben s'auedeua,  
Che stimolo pungente

Per



Per far correr la Sposa  
 Ouunque egli voleua  
 Era l'immento amor, che le portaua,  
 Però parlolli in amorosi detti,  
 Che illeciti non fur, perch'era il Sposo;  
 Bench' tal'hora nel confin del verno,  
 Quando già da la terra i fiori  
 Sia la stagion piousa,  
 Pioggie non sono eterne  
 Da neui, e ghiacci accompagnate, come  
 Paiono quelle, che nel mezzo Inuerno  
 Cadon dal Ciel, ne fan l'erbe fiorire,  
 Come le rare, e rugiadosi pioggie  
 Di Primavera, che fan poi gli Amandoli  
 Fiorire, e verdruggiare i campi, e i prati.  
*Eb* Questo è ver tutto, e sodisfatto io sono,  
*Ad* Lodato Dio, che non si perde il tempo,  
 Poiche i scropoli, e i dubij  
 Son tutti tolti, non viuite in pena  
 Ch'egli è vn longo morir così viuendo.  
 Ma è tēpo homai, che seguitiam' il Rege.  
 Volete voi venirci, o mie Signore.  
*Ester*. Andate pur' innanzi  
 Che noi vi seguitiamo.

## S C E N A S E T T I M A .

*Manasse, Giona, Agar*

*Man*. S E più veloci non mouiamo i passi  
 Non giungeremo a tempo  
 D'andare a mensa col Signor Cognato.  
 Egl' antipasti buoni hauran mangiati,  
 Et a noi solo toccherà la broda.  
*Giona*. Sempre al mangiar tū pensi,  
 Men-

Mentre a la pachia voi sarete intento,  
 Nè del ciuil, nè de l'ingegno haurete,  
 Perche più tosto per seruire ai Sposi  
 Ne la fiorita vigna  
 Non fate i lazzi per pigliar le volpi,  
 Che danneggian le viti:  
 Per l'esercitio maggior fame haureste.  
*Man*. O messer huom', nõvò vostro cōfiglio.  
 Non son mica vn fanciullo di dieci anni,  
 Sempre mi fate il pedagogo adosso,  
 Io stò a veder, ch'vn dì mi stafillate.  
*Giona*. E forse forse ancor bisogno hauresti  
 Di correction maggiore.  
*Man*. Intendete voi forse del bastone?  
 Venite pur innanzi,  
 Ma per raccogliere portarete il sacco.  
*Agar*. Tacete là, che vel comondo, Razza  
 Non sete già di Esaù, nè di Caino,  
 Che insieme altercar sempre volete,  
 Et hor, che d'allegrezza,  
 E di cantare è tempo,  
 Voi con le risse procurate i pianti.  
*Man*. Voi dite il vero, o bella, o cara Madre  
 Faciam però, o mio fratel la pace.  
*Gion*. Guerra nõ haurò mai cō mio fratello.  
*Man*. Ma mi darete ancor de li confetti.  
*Giona*. Vi darò tutto ciò, che voi vorete.  
*Man*. E ballare, e cantare  
 Per allegrezza io voglio.  
*Agar*. Orsù figliuoli miei  
 Modesti state sempre innanzi al Sposo,  
 Se volete gradirmi,  
 E che per Cognati suoi ei vi riceua.  
*Giona*. Vbbedienti faremo ai vostri cōni.  
*Man*. Et egli poi ci condurrà in cantina.



INTRAMEZZO<sup>97</sup>  
TERZO.

Di Absalon.

SCENA PRIMA.

David, e Gioab.

Dau. **I**nnanzi mi è comparsa  
Vna tal dōna tutta lagrimāte,  
Di Manto ner vestita, (occiso  
E col racconto d' un suo figlio  
Da vn' altro figlio suo, che stà pendente  
Per tosto commutar sua vita in morte,  
Si è insinuata col propormi, ch'io  
Hor liberi Absalon dal longo esilio;  
Che io già li diedi per la morte data  
Al suo fratello, e mio figliuol Amnone,  
E con tant' arte l'inuention compose,  
Che non di donna la stimai fattura,  
Ma d'huomo sì, e al mio figliuolo amico,  
Perche tale sei tū le adimandai,  
Se haueui parte in questo suo discorso,  
Ella rispose ciò, che detto haueua  
Ne la sua bocca tū l'haueui posto;  
Per questo affetto tuo restai placato;  
Vanne tū dunque, e a la Città richiama  
Il bandito mio figlio;  
Io mi contento ben, ch'egli ritorni,  
Ma per adesso non mi venghi innanzi

E

Vo.



*Voglio nel suo Palazzo ei si tratenghi .*

**Gioab.** *Vi ringrazio mio Sire , e vedo bene*

*Che il vostro fido , e riverente seruo*

*A questa fiata hà ritrouata gratia*

*Innanzi a gli occhi vostri .*

*Io vado ad esequire*

*Il comando Reale .*

**Dau.** *Amor non è , che pareggiar si possa*

*Al grande amor , che il Padre al figlio porta ,*

*Che nel paterno cor non resta estinto ,*

*Nè per gli error del figlio*

*Nè per longhezza d'anni ,*

*Che stij da lui lontano ,*

*Anzi s'affirma da una longa assenza ,*

*Gli error si scorda il Padre , e che li scusa*

*Del suo sangue il calore intepidito .*

*Errò il mio figlio adoperando il ferro*

*Contro il fratello Amnone , e mio figliuolo ,*

*Ma de l'honor la machia*

*Già mai non si cancella ,*

*Che con penna di fer bagnata in sangue*

*Cara gli era Tamar per esser donna*

*D'alto giuditio , e singular bontade ,*

*E sperò farsi un Prencipe Cognato ;*

*Deflorata vederla , e poi sprezzata*

*Digerir l'onta altro , che un duro marmo*

*Potuto non hauria : il modo solo*

*Fù ben degno di biasmo , e di gastigo ;*

*Per questo l'esigliai , ne meno voglio ,*

*Che sì presto mi veda , se ben'io*

*Hò voglia di vederlo*

*Molto più , ch'ei non pensa .*

*Huomo non è , che di bellezza auanzi*

*Questo mio figlio , e le sue belle chiome ,*

*Che*

*Che sembran d'or dal capo suo recise*

*Ducento sicli sono il prezzo loro ;*

*Dama non è , che hauerli non desia*

*Per farne treccie , ed adornarsi il capo .*

*Hà ancor trè figli , ed una sola figlia ,*

*Che anche per loro amore io mi son mosso*

*A perdonarli , e richiamarlo a casa ,*

*Al Gabinetto mio faccio ritorno ,*

*Che gente di quà viene .*

## SCENA SECONDA.

Gioab , & Absalon .

**Gioab.** **I**O non feci gin mai , nè son per fare  
Opera , è cosa veruna ,

*Nè son per dir parola , che dispiaccia*

*A vostra Altezza , onde non sò la causa ,*

*Perche nel campo mio i vostri serui*

*Habbiano dato a le mie biade il fuoco .*

**Abf.** *Hò mandato due volte*

*A dirti , che bentosto a me venissi ,*

*Nè venendo pensai mi dispreszasti ,*

*E per ciò comandai ciò , che ti è occorso ;*

*Her che venuto sei altro non dico ,*

*Se non che tù ne vadi al Rè mio Padre ;*

*Con gratia li dirai ,*

*Che bramo di vederlo , e riuerirlo ,*

*E che men graue mi saria l'esiglio ,*

*Che star ne la Città senza vederlo ,*

*Che se poi del mio error tiene ricordo ,*

*Chs mi facci morir , che mi contento .*

**Gioab.** *Hor vado ad ubbedir' a vostra Altezza .*

**Abfal.** *Se fermar posso ne la Corte il piede*

E 2

Ciò



Ciò che mi bolle in capo essequir voglio,  
 Ed a mio padre, e ad altri  
 Farò veder quanto la man mi pesa.  
 Per vendicar l'honore  
 Darmi bando crudele?  
 Ne men voler veder mi?  
 E fare preualere al figlio i serui?  
 Doue è la prudenza? ma basta basta.  
 Gioab. A suo liber piacere  
 Vostra altezza entri pure,  
 Sua Maestà real se ne contenta.

## S C E N A T E R Z A.

Achitofelle solo.

Achit. **G**enerosi pensieri  
 Ne la sua mente porta  
 Il Prencipe Absalonne,  
 Ei s'è veduto odiato, e disprezzato  
 Onde lode speraua  
 Sentir dal Genitore,  
 Per hauer vendicata  
 La sua figlia Tamarre;  
 E rigido gastigo ei ne riporta,  
 Ed ogni legge non volea, che il padre  
 Lo gastigasse, come hà fatto il figlio?  
 Oltre il bando crudel veder nol vole,  
 E fa più stima d'una vil canaglia,  
 Che del figlio non fa, nè de li vecchi  
 Suoi serui antichi, e consiglier fedeli,  
 Frà quali io sono il primo  
 Ancor poco prezzato,  
 Ed al consiglio di Chusai s'appoggia,

Ed

Ed io appoggiarommi  
 Al Prencipe Absalon,  
 Et il suo fronte li farò sudare.

## S C E N A Q V A R T A.

Absalon, Achitofel, Galbel, Semei.

Abs. **V**engo dal Rè, non sò se'l chiami Pa-  
 Od inimico, e ingiusto, (dre.

Ei m'hà parlato con la stoppa in bocca,  
 L'humil inchino mio hà disprezzato,  
 Più tosto con denti, che con le labra  
 Bacciar' egli mi volse, e licentiommi.  
 Ma risoluto io sono  
 Di risentirmi, e di leuarli il Regno,  
 Et hò ferma credenza,  
 Che il Capitan Gioab m'habbia tradito,  
 Con esso lui hò tanta antipatia,  
 Che ne l'interno mio veder nol posso.

Achit. Di vostra Altezza i nobili pensieri  
 Io lodo, e ad esequir tosto l'esorto;  
 Ancora v'è Chusai, col qual' io tengo  
 Antipatico cor, che dà consigli  
 A tutti noi dannosi.

Abs. Mostra però costui essermi amico;  
 Io hò pensato di formar mi Corte  
 Di cento Cavalieri,  
 E di cinquanta armati,  
 Che mi precedan, e de' mal contenti  
 Comprare i loro affetti  
 Con le carezze, e doni,  
 E frà noi diuisar ciò che dee farsi.

E 3

Galb.



Galb. *Abi, la giustizia in questa Corte è morta,  
Ascoltato non son, perche non dono,  
E de le mie ragion il chiaro lume  
Viene oscurato da gl'altrui favori.*

Abl. *Doue vai tu? di qual Cittade sei?*

Galb. *Io vado in Corte, ed Israellita io sono,  
Ed hò prestati cento scudi ad uno,  
Ed hò la carta, e i testimoni chiari,  
Ma in questa Corte la giustizia dorme.*

Abl. *Tù dici il vero, ed hai ragione aperta,  
Nè credo che alcun sia,  
Che a te sia mai per farla,  
S'io fossi il Rè tu l'haueresti certo.*

Sem. *Riuerente m'inchino a vostra Altezza.*

Abl. *O caro il mio Semei si vo' baciarti,  
E doue sono i tuoi cari compagni?  
Dalli salute da mia parte, e dilli  
Che vederli desio.*

Sem. *Seruirò vostra Altezza;  
E de l'honore la ringratio molto.*

Abl. *Ascolta Achitofel i miei disegni:  
Gente voglio mandare in Israelle,  
E comandar, che udito il suon di tromba  
Gridino tutti ad alta voce, in Ebron  
Regnarà il Rè Absalon.*

Achit. *Et io con molti armati in questa notte  
Assalirò Davidde,  
Ch'è disarmato, e poca gente tiene,  
E farò sì, che ogn'uno l'abbandoni,  
E stanco, e desolato  
Ancor di lui io mi farò padrone.*

Abl. *Il consiglio mi piace,  
Ma ritiranci un poco.*

SCE.

## SCENA QUINTA.

David, Etai, Chufai, Semei, Siba,  
Abifai.

Dav. **I** *Torbidi pensier di quel ribaldo  
Indegno, che mai più lo chiami figlio  
Me li diceua il cor, nè li credeno,  
Hà sollevate molte genti, e armati  
Contro la mia Corona,  
E quell'Achitofel gran traditore  
E' il Consaglier, che l'izza a li miei danni.  
Rendi, o mio Dio, i suoi consagli pazzi.  
E tu Etai ritorna a le tue stanze,  
Che pellegrino sei,  
Mi sarai sempre grato,  
Perche mai sempre tu fedel mi fosti.*

Etai. *Io giuro a Dio, e giuro a voi mio Rege,  
Che in vita, e in morte vo' sempre seguirvi.*

Dav. *E tu Chufai, non vo' che meco venghi,  
Resta con Absalon, e cosà dilli:  
Io son tuo seruo, o Rè, dammi la vita,  
Come fui seruo di tuo Padre, cosà  
Sempre sarò tuo seruo; e in questo modo  
De l'empio Achitofel i rei consigli  
Dissipar tu potrai:  
Sadoc, & Abiatar teco saranno.  
A quai firai palese  
Ciò, che ordiran, che mel faran sapere.*

Chuf. *Veloce vado, e ad ubbedirui pronto.*

Dav. *E tu che vuoi? che è quel che tu mi porti?*

E 4

Si-



Siba. Siba son' io, che a voi Signor io porto  
 Questi miei cibi in dono,  
 E pane, e vino, ed altro hò què vicino,  
 Che sarà per seruire, a chi vi siegue.  
 E di Misiboset io sono seruo.

Dau. Che fà? doue si troua il tuo padrone?

Siba. Restato è a la Cittade, ed hora dice,  
 Che il Regno di suo Padre  
 Li sarà dato in questo giorno in mano.

Dau. Et io ti dico Siba,  
 Che padrone ti faccio  
 Di ciò o' hora possiede  
 Il figlio Misiboset.

Siba. Signor la vostra gratia emmi più cara.

Sem. Esci da questa terra  
 Huom' sanguinario, e di Belial figliuolo;  
 Hor t'è pur stata la parilia resa  
 Del sangue sparso, e del gran Regno tolto  
 A la stirpe Real del Rè Saulle.  
 Al fin l'hà data Iddio  
 In mano d' Absalonne.

Abil. Io vo' troncar' il capo a questo cane.  
 Che ardisce maledire il mio Signore.

Dau. Taci Abisai, e non ne far vendetta:  
 Tale maledition permette Iddio  
 E chi fia quell' ardito,  
 Che interrogar lo voglia,  
 Per qual cagion egli permetta questo?  
 Se priuarmi di vita  
 Cerca il mio figlio dal mio sangue uscito,  
 Tanto più lo può fare  
 Vn' huom' d'altra natione,  
 E di Saul parente;  
 Lascia, che dica, e che m'auenti pietre,

Che

Che da Dio mi verran benedittioni  
 Per tai maledittioni.

## S C E N A S E S T A.

Chufai, & Absalon.

Chuf. IO mi v'inchino, o Rege,  
 E tutto humile il vostro scettro adoro.

Abi. Questa è tua gratia, e singular fanere,  
 Ma perche non seguisti  
 Daud ch'era tuo Rege, e grande amico.

Chuf. Quello è il mio Rè, che sol m' elegge Dio,  
 E il popol vi soferue,  
 E quel voi sete, e se seruij al padre  
 Vostro: confedeltade ancora eguate  
 Vo' seruir voi Signore.

Abi. Per amico l' accetto,  
 Mio Consigliier ti faccio.

Chuf. Adesso come tal io vi consiglio,  
 Che a dieci concubine,  
 Che per guardar la Regina  
 Il rimbambito vecchio hani lasciato,  
 Domestico si accosti vostra Altezza,  
 Con lor' habbi commercio, e il sappin tutti  
 Ed huomo non sarà, che non vi signa  
 Quando vedran del Padre,  
 Fatto lezzoso il letto.

Abi. Dimmi un poco Chufai,  
 Achitofel un tal consiglio diede,  
 Di notte seguitare il mio nemico;  
 Ti par consiglio buon? come ti piace?

Chuf. Achitofel a questa volta hà errato.

E 5 Nè



Nè approvo il suo consiglio, anzi lo diamo;  
 E' pratico guerrier, & animoso  
 David, e veterani  
 Soldati hà seco, nè già mai col grosso  
 In mezo trouerassi,  
 Ma da i canti starà con li più braui,  
 E farà scorrer voce,  
 Che la gente nemica è homi sconfitta,  
 A questa fama del guerriero ardito,  
 Per valoroso accreditato, e forte  
 Correran tutti, e restarem perduti.  
 E' più saggio consiglio,  
 Che da van a Bersabè  
 Venga tutto Israele,  
 E voi girand' intorno  
 Ogn' huom' animarete,  
 E douunque si troui,  
 Od in campagna aperta,  
 Od in Città recinto  
 Andrem con tanta gente,  
 E forza ad assalirlo,  
 Che non è per restare  
 Vn sol Soldato viuo.

**Abs.** Miglior consiglio è questo, e vo' se seguir.  
 Và dunque a preparar quel che bisogna,  
 Tosto si facci il tutto.

**Chul.** Io volo ad eseguir' il suo comando,  
 Et io farò sapere al Rè Davide,  
 Che a la prima campagna ei non si troui.

**Abs.** Vn fido Consig'ier val' vn tesoro,  
 Ma se a la fede ancor giunge il sapere,  
 Gioia non è, che premiare il pessa:  
 Achitofel m'era fedel, ma saggio  
 Più lo credei; Cusai è assai più saggio.

E pos-

E possibil non è, che non socombi  
 A tale, e a tanta numerosa gente  
 L'esercito nemico.  
 A cinger l'armi, & ad armar Soldati,  
 Ed a bene pagarli hora vo' gire.

## S C E N A S E T T I M A .

David, Sentinella in alto, Chusi,  
 Achimas Nuntij.

**Dau.** **D** Al mio fedel Cusai l'auiso inteso  
 L'Esercito fidai  
 Ai valorosi Duci  
 Abisai, Etai, Gicab.  
 Et a ciaschedun la terza parte diedi  
 De l'esercito mio;  
 Voleuo anch'io nella battaglia entrare;  
 Ma tanti fur de la mia gente i prieghi,  
 E le ragioni addotte,  
 Che volentier restai  
 Per la gente guardar, che m'è rimasta  
 In publico pregai i Capitani,  
 Che in caso di vittoria  
 Il figliuol' Absalonne  
 Mi seruassero viuo.  
 Erà la speme, e il timore  
 Il cor mi stà nel petto,  
 Perche parmi veder fiumi di sangue  
 Da l'una, e l'altra parte.

**Sent.** Vedo venire a tutta corsa vn' homo.

**Dau.** Se corre solo buone nue ei porta.

**Sent.** Et ancor dietro alui vn' altro corre.

E 6

Dau.



*Dau. Portarà questo ancor simili noue.*

*Sent. Il primo parmi di Sadoc il figlio,*

*Dau. Sarà senz'altro Anchima*

*E noue buone portarà senz' altro.*

*Anch. Io vi saluto, o Rege,*

*E tutto humil v' adoro,*

*Benedetto sia sempre il grande Iddio,*

*La cui retta Giustitia*

*Li vostri gran nemici hà tutti estinti.*

*Dau. Il figliuol' Absalon restato è uiuo?*

*Anch. Nol sò certo Signore,*

*Io vidi solo un cumulo di pietre.*

*Chusi. Sacra Corona, buone noue apporto.*

*Per voi in questo giorno*

*Hà combattuto Iddio,*

*E li nemici vostri*

*Homai restati son tutti abbattuti.*

*Dau. Ma dimmi, e dimmi il vero,*

*Viue Absalon mio figlio.*

*Ch. Chiunque contro il mio Rè alza la mano*

*Estinto giaccia, come estinto giace*

*Absalon, che per mano di Gioabbo*

*Li fù passato con trè lance il core,*

*E poi Achitofelle,*

*Con un capestro al col finì la vita.*

*Dau. Ahi figliuol mio Absalon chi mi*

*Darà la morte Absalon figliuol mio,*

*Perche per te io moia*

*Figliuol mio Absalone,*

*Infelice vittoria,*

*In cui un mio figliuol restato è estinto;*

*Io vado ad eternar i pianti miei.*

AT-

# A T T O

## TERZO.

### SCENA PRIMA.

*Salomone vestito da Rè, Adonia, Bal-  
dach, Ebimelech, Isboset,  
e Gettro.*

*Sal*



*Cendrà dal Ciel per general*

*Salute*

*Ne l' auuenire vna pietà infi-  
nita*

*Da vna spoglia mortal cirata, e coperta,*

*Con la sua morte troncharà a la morte,*

*Ed a l'Empio Sattan l'armi pungenti,*

*E farà fabro d' vna scala a l'huomo*

*Per cui potrà salire al sommo Cielo.*

*Se questo vn giorno fia,*

*Perche nõ deuo anch'io per tua saluezza*

*Teco parlar di ciò brami sapere?*

*Vò dunque, che tũ sappi,*

*(ne*

*Che chiunque sopra gl'altri il Scettro tie-*

*Per reggerli conuien, che sij cultore*

*De la Giustitia, e che l'ingemmi il core,*

*Darei pensier lontano; ogni virtude,*

*Così l'alto saper, che mai non entra*

*In anima maligna, haurai compagno.*

*Ne*



Ne fia poter, che lo rintuzzi, ò abbatti,  
 C'hà per orecchio vn delicato zelo,  
 Ed ogni picciol mormorio odia, e gasta  
 Il mormorar da la tua lingua in bando  
 Sépre mai fia, poiche quell'alma uccide  
 Che il ferro, e foco nõ abbruggia, e püge;  
 Non sij con l'opre tue fabro di morte,  
 Che come Dio non fece,  
 Così già mai non gode  
 De le humane cadute.  
 Fur de gl'empì peggiori  
 Quei, che pensar, che il fin di nostra vita  
 Fosse ancor de l'alma il fin, ne ch'alcuno  
 Da la tomba già mai fosse tornato,  
 Ne ritornar potesse,  
 E che dal nulla tratti  
 Al nulla ancor torniamo.  
 Licentiosi però si derno in preda  
 A lozzi lussi, ed a lasciuie infami,  
 Que calcò il lor piè, toccò la mano  
 Dei brutti lezzi lor lasciarno il segno,  
 Giusto non fù, che ingiustamète oppresso  
 Non fosse, o deprauato.  
 La lege lor col lor voler fù mista,  
 E fer l'ingiusto con la forza giusto.  
 A questi creder non dei, ne lor temere,  
 Che se giusto sarai, l'anima tua  
 Con ciò, che da lei viene  
 Da le diuine man sarà difesa.  
 E se la Morte con tagliente Falce  
 Il nodo troncherà per cui tũ viui  
 Nel fior' de gl'anni tuoi, farallo Dio,  
 Perche non cangi tua ragione in senso,  
 E la nube del falso non oscuri  
 Del ver lucente li splendenti rai.

Tem-

Tempo verà chi ti schernisse, e sprezza,  
 Quando vedratti coronato il capo  
 D'onore, e gloria tr'onfar frà' Santi  
 Con violenza, gemendo, andrà cantando  
 Le lodi tue, le lor vanie biasmando,  
 E le superbie, e le ricchezze loro  
 Qual lanugine, ò spuma, ò fumo, od hospe  
 Da venti, e dā procelle,  
 O' da mente leggier saranno spente.  
 Tũ se giusto sarai, sarà tuo scudo,  
 Corazza, ed Elmo la Diuina mano,  
 Ne ti lasciar affascinar la mente,  
 Che al prudente saper forza preuagli;  
 Vedran ben que, che col poter cal'caro  
 La prudenza, e il saper, a quai tormenti.  
 L'Onnipotente dannatà i Potenti,  
 Vscir da la sua mano i Regi, e i Rozi,  
 E con equal bilancia hà di lor cura;  
 E se lui cercarai, e il suo sapere  
 Da bona voglia ti verà a incontrare,  
 Perche l'incontri insegnaratti il modo.  
 Se ben mi vedi d'oro,  
 Di sete, e gemme tutt' ornato, e cinto,  
 Com'ogn'altro vil huom iõ fui cõcetto,  
 Le prima voce accompagni coi pianti,  
 Spirai ne l'aria il fiato, e ne la terra  
 Posai il piede, e poppeggiai il latte,  
 Come fan tutti con le braccia cinto,  
 E com'altri morir, morò ancor'io,  
 E Monarca non è e' habbi diuersa  
 Nel nascer, e morir cosa essenziale  
 Da ciò, che alli mendichi, e vil accade  
 Se fià questi duoi ponti  
 Variansi i stati, e cangiansi le sorti  
 Dal sapere Diuin tutto procede,

Che



Che con suaue forza tutti piega  
A voler senza forza ciò, ch'ei vuole.

*Isb.* Nò più, nò più mio Sire, ecco mi piego  
Senza violenza a la suaue forza,  
Che a la mia intatta libertà comparte  
Il Diuino, ed Eterno Prouidente,  
Gentile più non son, io son Giudeo,  
De' falsi Dei annamatizo i riti,  
E al Dio di Salomon, ch'è il vero, e solo  
M'inchino, adoro, e li confagro il core.

*Sal.* L'acquisto, che di tè io faccio a Dio,  
M'è più gradito, che non è la Sposa,  
Che m'è cara, e gradira,  
Quanto a mè stesso io sono.  
Di ciò, che dir poteuo vna sol stilla  
T'hò detto: hoggi verai sù l' hora tarda,  
Et vdirai trè milla insegnamenti  
Per cui, se vuoi, diuentarai perfetto;  
S'altro da mè ricerchi  
Tosto parla, che compiacer ti voglio.

*Isb.* Così gentil proferta  
Abbufar non si deue;  
Perciò humilmēte, e col douuto inchino  
Chiedo, perche ne l'encomiar la Sposa  
Parreggiasti a la Lana i denti suoi  
D'Agni lauati in Stagni, ò Laghi, ò Fòti,  
A l'Auoglio, a la Neue, al Latte, al Giglio,  
Che nel bello candor vincon le Lane,  
Comparar si potean più giustamente.

*Sal.* E pur par, che mio Padre, quando disse,  
Che Dio la Neue, come Lana daua  
Voleffe, che la Lana  
La bianca Neue nel candor vinceffe.  
Ma del solo candore  
Il paragon non feci;

I denti

I denti son ben belli, se son bianchi,  
Ma cresce sua beltade  
Se sono vniti, eguali, & ordinati  
Quai de le Pecor li Gemelli sono,  
Per ciò i suoi denti a questi assomigliai.  
*Gett.* A tal benignitade ardito chiedo,  
Perche a Gregge di Capre le sue chiome,  
E la sua bocca ad vn purpureo nastro  
Pareggiasti, o Sire.

*Sal.* Come ordinate son le Pecorelle  
Viaggiando, e paseendo,  
Ed i Capretti son vaghi, ed erranti  
I denti pareggiati a quelle, e a questi.  
Gli ondeggianti capelli, c' hora sciolti,  
Hora in cincini accolti  
Sembrano saltellar, come Capretti,  
Ned a Coralli, od a purpuree Rose  
I labri assomigliati, ma a flameo nastro,  
Perche la dolce voce, quale è quella  
De la mia diletta, e cara Sposa  
Non da purpuree labra si pronuntia,  
Ma da la lor simteria, che non eccede.  
Qual stretto, ed egual nastro,  
Ma vna bocca le fan, che tende a l'arco  
Per ciò, come da vn Cielo, ò pur da vn  
Si spiccano sue voci (arco)  
Per il mio cor ferire,  
E poi farlo gioire.

*Ad.* De' vostri graui detti ad vn Straniero  
Ponesti in chiaro i sentimenti oscuri;  
Ruerito mio Rè non vi dispiaccia  
Lo spiegarmi, che p' grā gratia il chiedo  
Per qual cagion il col di vostra Sposa  
Pareggiasti a la Tor del Rè Dauidde,  
Ch'era cinta di scudi, e d'arme ornata.

*Sal.*



*Sal.* Rispo' der ti potrei, che ai biachi Marmi,  
 Et a la bella sferica struttura  
 De la Torre del grande Eroè mio Padre  
 Il candor del suo collo,  
 E la tondezza sua io pareggiai,  
 Ed il monil, che cinto al collo haueua  
 Di Lune, e tondi Scudi era composto.  
 Ma concetto maggior hebbi nel capo,  
 Perche se in quella Rocca  
 Stauano appesi i scudi  
 Parte a' nemici tolti, e parte ancora  
 Per tosto rintuzzar le forze auerse;  
 Così al col del mio ben stauan pendenti  
 Ben mille cor, che nei sospiri estinti  
 La costanza mostrar de la Pudica  
 Trionfatrice de le lor lasciuie,  
 E rintuzzò chi in quelle bianche carni  
 Folle, pensato hauesse imprimer segni,  
 E co l'alma, ed honor suchiarne il s'agne.

*Bald.* Inuogliatomi son per tal chiarezze  
 Da Vostra Maestà esser gradito,  
 Perche le belle poppe a duoi Capretti  
 Nati ad vn porto a pascolar frà Gigli  
 Paragon strano, e inusitato fece.

*Sal.* Spuntar vidi talhor alcuni Liliij  
 In mezo a le sue belle, e bianche poppe  
 Che da velo futil stauan coperte  
 Non però sì, che tumidette, e tonde  
 Col suo candor non si vedesser fatte,  
 (De l'intatto di lei Virginal chioftao  
 Inditij chiari,) e mi souenne a l'hora  
 Innocenti Capretti hauer veduti  
 Pascer frà Gigli ne le Selue apriche,  
 E del Giglio il candore  
 Garir con quel dei Capri,

E quei

E quei dei fior con quello de le poppe,  
 Però mi piacque pareggiarli assieme.  
 Ma in due parole cento cose io stringo,  
 E' bella tutta la mia bella Sposa,  
 Ned vn sol neo il suo gran bello amachia  
 Andrò dunque da lei, come a d'vn mote,  
 E ad vn colle d'Incensi, e Mira adorni.

*Eb.* Ma la Mira, ed Incenso  
 Non han già grati odori.

*Sal.* Son però tali, che sono grati a Dio,  
 E gli huomini con quei li dan tributij,  
 E tali odori la mia Sposa ispira  
 Io vado, e voi seguite.

SCENA SECONDA.

*Sulamite, Agar, Ester, Libia, Lia.*

*Sal.* **V** Edute hauete, o Madre (ze  
 Del Rè mio Signor l'alte gràdez-  
 Non inferiori forse, e senza forse  
 A quelle del Real mio Genitore?

*Ag.* Veramente son cose da Rè grande,  
 E da Signor di molti Stati, ed oro,  
 Ma la Real Letica,  
 Che sembra vn regio Letto  
 Ou'hor da Schiaui, hor d'Animal portati  
 Sete amendue di marauiglia è degna,  
 E quei sessanta Forti,  
 Che sembrano Giganti,  
 Come animate mira a la difesa,  
 Per ti in armegiar contro le insidie,  
 Che sotto l'ombre d'vna buia notte  
 Fatte vi fosser pronti, e lesti stanno.

*Sal.*



*Sul.* Ma non vi par, ch' ogni stupore auuāzi  
 Il suo Cocchio Reale,  
 Che di pregiati, & odorosi legni  
 Del bel Libano mio fū fabbricato,  
 In cui ne le colonne  
 L'arte vince l'argento di valore,  
 E quel bel Trono d'oro in cui s'ascende  
 Per scale di Rubini,  
 Ed ardenti Topatij in mezzo sono,  
 Cose non son da Ciel più, che da terra?

*Est.* Questo è vn nonnulla, che veduto ha-  
 fece ei questo, pche veduto fosse (uete,  
 Da le fanciulle di Gierusalem,  
 A cui non lice andar doue si troua  
 Quel soua eccello Trono  
 Tutto d'Auorio fatto, e cinto d'oro,  
 Che s'inalza per sei gemmati gradi,  
 Ed oltre ai duoi Leon, che a le due mani  
 Vicini stan per sostenner la Sede,  
 Dodici altri vi son, a sei per parte  
 Quai tutti d'oro sono, e maestoso,  
 E assai più, che real rendono il Trono.

*Lis.* Vedute non hauete,  
 Che tutti furono d'oro i vasi, e i piatti  
 Con l'altre suppeletile adoprate  
 Nel sontuoso già fatto Conuitto?  
 E da Tarfi, e da Ofir vengon le Naui,  
 Che cariche d'auorio, e gemme, ed oro  
 Con li tributi, e doni,  
 Che dà li Filistei fino a l'Egitto  
 Li Sudditi li dan, con altre entrate  
 Fan di mille tesori ricco l'Erario.

*Lia.* Ma quel, che passa, e ogni stupore auāza  
 E' ch'egli possiede, e gode  
 Quaranta milla Stalle di Caualli

Quai

Quai sono per condur Cocchi, e Carroz-  
 E poi per caualcar dodici milla, (ze,  
 Et huom non è, che vdir il suo sapere  
 Non brami, e per vdirlo a lui nō venghi.

*Ag.* Passan gli honor, le forti, e le ricchezze  
 Passaro gli Aui nostri, e passiam noi,  
 E solo chi ben passa  
 Hà la sua patria in Cielo. (Mondo.

*Sul.* Chi in Dio, Madre, confida in questo  
 Viue sicuro, e con felice vento  
 Da terra passa a la celeste Sede.

*Ag.* E' ver, mia cara figlia,  
 Ma è ver ancor, che vana aura, e leggiera  
 A la poppe de l'huom spirano i Grandi.

*Est.* Nè più ver, nè più saggio  
 Parlar si può di questo;  
 Ma fiate, o mie Signor d'vdir seruite,  
 Noi fossimo inuitate a vscir di casa  
 Del sposalitio, & allegrezza il giorno  
 Per veder coronato il nostro Rege  
 Con la Corona, che li fè sua Madre,  
 E coronollo ancora, e molto piacque  
 A gl'occhi nostri, e la Corona, e il Spose.  
 Ma la bella Corona,  
 Che voi in capo hauete,  
 Maestosa Reina  
 Dire non vi spiaccia,  
 Chi ve la die? di qual materia è fatta?  
 Vdesimo già dire,  
 Che dai monti de' Pardi,  
 Dai letti dei Leoni,  
 Dai colli d'Ermon, Sanir, & Amanà,  
 O' fabbricata, ò tolta esser doueua.

*Sul.* L'animo grande con l'immenso amore,  
 C'haue il mio Rè, e'l mio Signor mi porta  
 Non



Non li permiser, che ordinari fiori,  
 E gemme communal fossero poste  
 Nel bel ricco Diademma,  
 Con cui egli medesimo  
 Pensò, come poi fece  
 Di coronarmi il capo,  
 Ma ne gl'antri mandò doue i Leoni  
 Dormono, e soua i monti, doue i Pardi  
 Hanno i pascoli, e alberghi,  
 E quinci, e quindi e fiori, e gioie colse,  
 E in la Corona, che vedete, inferse;  
 Perche quanto più rara  
 Tanto più fosse a mè pregiata, e cara.  
*Agar.* Piacia al Signor di coronarlo in Cielo  
 Di Corona immortal de la sua gloria,  
 A cui sen vadi al definito tempo,  
 Per la sicura strada  
 De la sua santa gratia.  
 Ma ritorniamo a contemplar le Sale,  
 Doue egli disse, che volea condurci.  
*Sul.* In vdir, e vedere il mio bel Sole  
 Molto più godo, che in mirare i beni,  
 Che la pazza Fortuna hor dona, hor to-  
 glie,  
 Tuttauia andiamo oue volete, o Madre.

## S C E N A T E R Z A.

*Manasse, Giona.*

*MAN.* IO certo d'impazzir temo, o fratello  
 Per ciò, che dice, e passa  
 Frà il Regio Sposo, e la sorella nostra,  
 Ella l'invita andar ne l'Horto suo,  
 Ed

Ed i frutti goder, ch'egli produce,  
 Nè tantosto l'invito hà pronuntiato,  
 Ch'ei dice a lei, vien tù nel mio Giardino,  
 E poi soggiunge hauer colta la mira,  
 Hauer mangiato con il fauo il miele, (te,  
 E col suo vino ancor hauer beuto il lat-  
 E possa ei fa vn general invito  
 A tutti li parenti, e amici suoi  
 A mangiare, & a ber, e a imbricarsi,  
 Ma veduto non hò mele nè vino,  
 Ne meno cosa per cauar la sete,  
 Nè Mira, od altro, che odorar si possa,  
 Et io muoio di sete, e più di fame,  
 Che ne la Mensa Regia  
 Poco hò mangiato per hauer mangiato  
 Con la punta de' diti,  
 Nè quasi mai beuto,  
 Con questi lor Copieri,  
 C'han sempre gl'occhi ai piatti  
 Nè guardan mai a chi si muor di sete.  
*Giona.* Muta la pelle non il vitio il Lupo,  
 Cangiato voi haueste habito, e stato,  
 Ma riseruate ancor quella ingordigia,  
 Che hauesti sempre di mangiare, e bere,  
 E voi, che rozo sete, e rozamente  
 Foste alleuato, altri tarrar volete  
 Senza venir credo, che siate pazzo,  
 Hor con vicende s'invitano i Sposi  
 Nei lor vaghi Giardini,  
 Ciò, che far si doueua  
 Conforme a l'vso del parlare Ebreo  
 D'hauer già fatto il Gentil Sposo disse:  
 Ne gl'amici invitò ad ebriarsi  
 D'vbriachezza tale,  
 Che l'huom' fa traballare, & è dannata;  
 Ma



Ma ad honesta allegrezza,  
Che impròta vn non sò, che il fà giuliuo.

*Man.* Io mi quieto fratel a quello mi dite,  
Ma a dirui il ver sospettai, che il vino  
Non hauesse vn pò poco  
De la sorella riscaldato il capo,  
Perche diceua io dormo,  
Et hò suegliato il core,  
E poscia ancor diceua,  
Che a la porta di lei pichiaua il Sposo  
Con parole d'amor pregando lei,  
Che l'uscio aprisse, e per ragion dicea,  
Che di rugiada heuea coperto il capo,  
E i rizzi molli di notturne gocce,  
Benche ella fosse pel suo amor languente  
Apprir nol volle, col' addur per scusa,  
Che già s'era spogliata, e i piè lauati,  
Che non potea vestirsi,  
Nè men bruttarsi i piedi,  
Che il Sposo de la porta nel pertuggio  
Hauendo vn dito posto  
Il di lei ventre a l'hor s'era gonfiato,  
Che tutte cose son, che fan di notte,  
Vò dir son cose da ceruel riuolto.

*Giona.* Vi sculo fratel mio, che non sapete  
Ciò si costuma far dopo i Conuiti,  
Che a' Prencipi, e a gran Signor si fanno,  
In cui propor si suole, o sotto sogni,  
O' con Istorie, ò con oscuri Ennimmi  
Reconditi pensier, rare questioni, (glie  
E si premia ancor quel, che il nodo scio-  
Vn Problema propose il gran Sansone  
Nel Conuito, ch'ei fece,  
E questo fù, che il cibo, e la dolcezza,  
Questa dal Forte uscìua,

E quei

Per industrie Mercante vettonaglia,  
Pietosa voi la date a chi vi serue,  
Nè troua in voi il pouerel la mano  
Chiusa, ma aperta, e colma, e a tutti date  
E di prudenza, e di fortezza armata  
Reggete il Regno mio, nè sù già mai  
Altra Reina, che auanzasse tanto  
Quanto voi fate di sublime doti.  
Gli honori, e la beltà sono fallaci,  
Ma fallace non sia  
Quel gran timor, che del Signor haueate  
Perciò ben degna sete, che vi esalti  
Lingua reale, e vi tributi ogn'vno  
Di ciò, che nasce da la industria vostra.  
Io mai non partirò da' vostri sensi,  
Perche sapiente sete,  
E gioiellata del timor di Dio,  
Come l'anima mia cara mi sete.  
Io certo son, che molto piace a Dio  
La vera pace frà marito, e moglie,  
E questa in noi sarà, anima mia,  
Vostre bontade mi farà felice,  
E gli anni miei spero finire in pace,  
Nè trar dal cor sospiri,  
Ne per le zelosie pianti da gl'occhi,  
Donna voi sete, così laula, e bella,  
Che molte gratie sopra gratie haueate,  
L'eroiche scienze, & il silentio vostro  
Saranno i miei gioielli, e le mie glorie;  
La bella man, la dotta man vi tocco,  
Con la maia, che vi porgo  
Coperta del mio core, e del mio affetto,  
Di sessanta Regine, che io possedo,  
E d'ottocento mie seconde mogli  
La prima in questo punto vi dichiaro:

F 3

Vni-



**Vnica mia colomba,**  
**Vnica mia perfetta: a gli occhi miei**  
**Qual bella Luna, e qual splendente Sole**  
**Voi sempre mi lemmbrate,**  
**Ed in voi le virtù sono ordinate,**  
**Qual son le squadre de' Soldari armati,**  
**E fia da voi ogni gran vitio spento.**  
*Sal.* **O mio Sire, mio Sposo, e mio Signore**  
**Le lodi, che a me date**  
**In vostra Maestà fanno riflesso,**  
**Ed il riflesso lor così risplende. (cende**  
**Che nel mio core vn grãde incendio ac-**  
**Di debito, e d'amore, che non giunge**  
**A pareggiar, mio Rè, quanto vi deuo,**  
**Ben da seme Reale io fui concetta,**  
**Ma come tal da voi non fui amata,**  
**E voi Monarca eccello**  
**Da le bassezze mie a i Troni, a i Scettri,**  
**A la Corona prima**  
**Vostre sola mercè, mi sollevate.**  
**Nel vasto mar de' miei sommi contenti**  
**S'amareggia il mio cor, perche son d'ona**  
**Che se ben come tal voi m'inalzate,**  
**Ne la memoria io porto**  
**Ciò, che di donna, o Sire,**  
**Già ne la mente haueste,**  
**Che fù, che per ric strade**  
**A l'estreme ruine**  
**Moue i suoi piedi, nè da lei ritorna**  
**Chi con lei, od a lei entra, & alberga,**  
**Che dolci come miel sono i suoi detti,**  
**E qual oglio splendente è la sua gola,**  
**Ma che al fin fine, quale assentio amaro**  
**Son quei, e questa, come spada acuta,**  
**Perciò la donna maggior male apporta**  
**Co i**

**Co i finti detti, e con gl'accorti cenni,**  
**Che le piaghe non fan d'vn' inimico.**  
**S'è litigiola è vna celata peste,**  
**Ed in Selue habitar è molto meglio,**  
**Che con donna iraconda,**  
**A cui piaccion le risse, e le discordie,**  
**E maggior amarezza**  
**De la ria morte apporta.**  
**Saggio è consiglio, se perir non vuole**  
**L'huomo: come periro**  
**Tant'altri a mille, e a mille**  
**Gli occhi tener lontan da donna ornata,**  
**Che col vino garreggia**  
**Per far errare li sensati, e i saggi.**  
**Capo non è più del serpente iniquo,**  
**Ira non è, che de la donna l'ira,**  
**Od auanzi, ò pareggi**  
**Nel cuor de l'huomo forestiera è l'ira,**  
**In donna è cittadina,**  
**Vo'dir, che doue presto a l'huomo passa,**  
**In donna il piede inchioda, ed incatena.**  
**Dhe vostra Maesta resti seruita,**  
**Che io faccia puto a quello, che di d'ona**  
**Ne la mente reale ella s'aggira,**  
**Nè che restino più queste mie donne**  
**Dal mio duro parlar punte, e trafitte.**  
*Sal.* **Non vo' negar, che simili concetti**  
**De le donne non habbi ne la testa,**  
**Ma di quai donne? de le laide, e triste,**  
**Quelle che a prezzo vil vedon l'honore,**  
**E con l'honore il paradiso, e l'alma,**  
**Di queste intendo, che la fede data**  
**A i lor mariti in vergognosi letti**  
**Rompono; e d'eterne macchie al fronte,**  
**Ed a le proprie, e a l'altrui case danno,**  
**F 4 Ma**



Ma de le caste, de le tante, e pie  
 Di cui sete Reina,  
 E queste vostre, che vi son seguaci,  
 Lingua non è, che tanto possa dire  
 Quanto d'honore, e di supreme lodi  
 Di lor sempre si deue: e si può dire.  
*Est.* A vostra Maestà mercè dobbiamo  
 De la Reina dichiarando i detti,  
 Perche ella in general parlato hauendo.  
 Pareo, che vostra Maestà concetto  
 Di noi sinistro, e di molt'altre hauesse.  
*Lia.* Tanto son consolata dal mio Sire,  
 Quanto da i detti vostri, o mia Reina  
 Restai mortificata.  
*Lib.* Io vi giuro Padroni, (ra,  
 Ch'inchiodati per sēpre gli occhi in ter-  
 Haurei tenuti, tanto ero confusa.  
*Ad.* Tanto saper, che nel mio Rè si troua  
 Mi cantelaua, e non haurebbe amata  
 Con tãto ardor donna sì frale, e indegna.  
*Bald.* Ne men tant'altri di prudenza eguali  
 Al nostro Rè, quai fur gli antichi Padri  
 Haurian sudato, e affaticato tanto  
 Per felici goder de le sue donne  
 Le rare lor bellezze,  
 Se da i lezzi de i vitij  
 State fosser macchiate.  
*Edon.* De la Reina nostra ogni virtude,  
 Et ogni bene io credo,  
 Come di quelle ancora,  
 Che sono per votare a Dio l'honore  
 Di più di quelle ancor, che sono honeste,  
 Perche non son tentate,  
 Ma c'è tanto da dir per molte, e molte,  
 Che se scudo il timor non le facesse,  
 Co.

Come di mente Laide,  
 Così farian di corpo.  
*Sal.* Oh è il bel ragionar sù i libri d'altri  
 Se i registri de l'huom vogliam vedere,  
 Che frale non stampò natura amica;  
 Come dolcezze ne la donna impresse  
 Di maggior falli lo vedrem ricolmo,  
 Homicidij, bestemmie,  
 Crudeltadi, e rapine,  
 E sacrilegi, e furti, e tradimenti,  
 Ne gli huomini vedransi,  
 E cento volte romperan la fede,  
 Per vna volta sola,  
 Che la donna la rompa.  
*Sal.* Tarre ad alcuno non si deuen dare,  
 Se manifesti i vitij lor non sono,  
 Se non lice il coprirli;  
 O non si pon leulare,  
 Pregar si deue Dio, che li perdoni,  
 Che troppo empio sarebbe  
 De gli altrui graui mal farne trionfi,  
 La Genitrice mia con i suoi figli  
 Vengono a riuerrui, o mio Signore.

## S C E N A Q V I N T A.

*Agar, Salomone, Manasse, Salamite, Gionna,  
 Ester, Adonia, Lia, Baldach, Libia,  
 & Edonibesech.*

*Agar.* **D**I quanto io deuo a vostra  
 Maestade,  
 Senza che io parli vi ringratia il core,  
 E se la voce manca,



Sempiterna farà la mia memoria,  
Annobilita hauendo la mia casa,  
Io mi v'inchino, e riuerenti meco  
Questi miei figli, che sudditi sono,  
E vostri serui humili:  
Tutti giuriamo fede al vostro Trono.

*Sal.* Suocera cara, & honorata Dama.

Io locera vi chiamo, essendo madre  
De la Diletta mia, e prima Sposa,  
Honorata v'appello,  
Perche da due Reali, e gran corone  
A grandi, e sommi honor fosse inalzata,  
Mai non potendo vn coronato capo  
Infamie seminar ne' suoi loggetti,  
Di lor'essendo, e di quant'han padroni.  
Qual madre mi sarete cara, e questi  
Vostri figli per miei cognati accetto.

*Giona.* Serui fedeli vi saremo per sempre.

E più tosto di viuer pentiremo,  
Che di seruirui, & ossequiare, o Sire.

*Man.* Faccio ancor'io Signor simile offerta,  
E d'vna gratia aggiugo a questo inchino,  
Quando in cantina con la Sposa andate,  
Che comandiate, che io ne venga seco,  
E mi si facci di buon vin la suppa.

*Ag.* I termini non hà questo mio figlio  
Douuti al vostro trono,

Di sua natura è sì giouial, che pensa  
Hauer licenza di burlar con tutti.

*Man.* Non burlo mio Signor, dico da vero,  
Quando parlo di suppa mai vaneggio.

*Sal.* Questa allegrezza molto m'è gradita,  
Ma non vorrei, che il bere di fouerchio  
Al corpo, e a l'alma in vn facesse offesa,  
E se vi è stato detto,

Che

Che in la cella del vino

Conducessi la Sposa,

Intefero di dire

Ne la gran stanza, oue il Real conuisto

Far si doueua, e si parlò di vino,

Perche con allegrezza

Potesser meco stare i conuitati;

Ma già dar non si deue in preda al vino.

Non s'arricchisse, e in pouertade viue,

Chi ber troppo, e mangiare si diletta,

E in preda a molti, e molti guai ei cade,

Però cognato mio

Non riguardate il vino, (splende

Quando in vn bel cristal biondeggia, e

Quel color, quel saper che tanto alletta

Al fin nel petto come serpe morde.

*Sal.* Quando io vi dissi, o Sire,

Che dare le voleuo vn vin condito,

Non intesi del vin, che da le viti

Si trae col torchio, ma d'vn fino amore,

Che portar dee la Sposa al suo Diletto,

E fù mio fine, ch'ebro del mio affetto

Gl'interni poi del cor mi palesaste

Questo le hò detto, acciò nò mai pèlaste,

Che di sicera, ò vino io le parlassi.

*Sal.* Che da la vostra bocca

Vicissero concetti così bassi

Io non pensai, nè pensarò già mai

Voi metaforizaste nel parlare,

Come feci ancor'io quando vi dissi,

Che più belle del vino eran le poppe;

E volsi dire, che maggior conforto

Da quelle mamme il core, che dal vino

Generoso traeva.

*Ad.* Da vostra Maestà licenza io piglio

F 6

Di



Di domandarle vn dubbio .  
Per qual ragione assomigliò la Sposa  
A la gran Città di Gierosolima .

*Bald.* Riuerente richiedo anch'io , o Sire  
Perche diceste a la Diletta vostra ,  
Che altroue riuolgesse le sue luci ,  
E non più tosto le fissasse in voi ,  
Per trarne poi da quelle  
Gran cautela d'amore , e sommo gusto .

*Ed.* Anch'io Signor desio  
Sapere la cagione ,  
Che l'umbelico della vostra Sposa  
A tazza fatta a torno  
Lo pareggiasti a l'hora .

*Sal.* A tutti voi con breuità rispondo ,  
Quando io viddi ne la diletta mia  
Soggetti stare a la ragione i sensi ,  
E che godeua vna tranquilla pace ,  
La pareggiar a la Città , che porta  
Di pacifica il nome , ed è la mia .  
E instante la pregai che altroue gli occhi  
Per non insuperbirmi riuolgesse ,  
Da sì splendenti Soli essendo visto .  
Nè già de l'umbelico ragionai ,  
Che mai non viddi , nè veder si deue ,  
Nè quella parte da verun si loda ;  
Ma d'vn gioiello intesi ,  
Che dal suo collo a l'infimo del petto  
Qual meza Luna risplendente staua .

*Ester.* Esser non può , che in voi bella Reina  
Benignità non sia simile a quella  
Del vostro eccelso Sposo , e mio Signore ,  
Le simpatie d'amore essendo pari :  
Questo supposto , spero , che com'egli  
Di questi hà sodisfatto a le proposte ,  
Ch'.

Ch'ella di tanto honor mi farà degna  
Dirmi ciò , che richiedo  
Perche chiamossi muro , e perche torre  
Disse esser le sue poppe .

*Sul.* Esterre volontieri io vi compiaccio ,  
A l'hor che intesi , che bastioni , e Rocche  
Si volean far per rintuzzar gli ardiui ,  
Che volesser tentar la mia honestade :  
Saper subito feci  
D'essere vn muro : ed vna forte torre  
Esser mie poppe , e non hauer bisogno  
Di ripari , ò di guardie , che al mio Sposo  
Io hancerei l'honor suo così difeso ,  
Che ne mè di guardarmi hauriano ardito  
Quei , ch'al sèlo , & al lusso son più pròti .

*Lia.* Bramo ancor' io ; & humile richiedo ,  
A quali mura se ne staua il Sposo  
Guardando per finestre , e per fisure ,  
Et anche la ragion del suo guardare .

*Sul.* Starebbe al mio diletto , e mio Signore  
Dare risposta a questa vostra inchiesta ;  
Io la darò , supposto il suo piacere ;  
Ne le mie stanze ritirata stauo ,  
Quale di saua Verginella è l'vso ,  
Nè veder mi lasciauo  
A porta , od a finestre ,  
Il mio diletto , che d'amor languiuo ,  
Bramando di vedermi sul principio  
De i caldi affetti suoi , a la mia casa  
Da Cacciator vestito  
Se ne veniuo , ed appoggiato a i muri  
Per quei tal' hor salendo riguardaua  
Per le finestre , e i buchi  
Se mi potea vedere ,  
Così poscia ci mi disse , e disser' altri .



*Sal.* E quante volte, e quante mi partiuo  
Senza hauer mai veduto il mio bel Sole.

*Lib.* Quando trè volte da le nostre Dame  
Foste pregata a ritornare indietro,  
Perche vederui hauean l'ommo desio,  
Doue ratta fuggiste?

*Sal.* Vidi con lor venire il mio diletto,  
E sola essendo consultai me stessa  
A lui esser gradito il ritirarmi,  
Più: che sola da l'altre esser veduta.  
Ma quai son questi, che a veloci passi  
Vengono verso noi così fastosi?

**SCENA SESTA, ET VLTIMA.**

*Getto, Isboset, Salomone, Sunamite, Agar,  
Manasse, Adonia, Baldach, Edonibesech,  
Giona, Ester, Lia, Libia.*

*Gett.* **Q**uesto è Isbosette, che fù già  
Gentile,

E fù cultore de li falsi Dei,  
Hora, vostra mercè, Sacra corona,  
Offre incensi, deuoto al vero Iddio,  
E dal vostro saper brama d'vdate,  
O gran Monarca quei consegli faggi,  
Per cui viuere possa  
E grato a Dio, e non ingrato all'huomo.

*Isb.* Creommi Dio quest'alma,  
Che da voi, o mio Rè, mio Vice Dio  
Fù ricreata, e di salute in stato,  
Se io non dffietto, posta;  
Ma perche de i Gentili li costumi  
Molto diuersi son da questa legge,

Che

Che le barbarie fugge, e tutta è amore,  
Per ciò da voi, o Sire

Continuando il patrocinio vostro  
Per affodarmi bene in questo culto,  
Nè diffettare da i ciuili dritti  
Desio d'vdir precetti

Da la sapiente vostra, e dotta lingua.

*Sal.* Di Dio la gratia haurai, essendo giusto  
Le ingiurie, e le bugie haurai in odio,  
E il molto fauellar sia tuo inimico,  
Che imprudenza, ed error li son còpagnis  
Ricco sarai, se tù sarai pietoso,  
Mendico viuerai, se l'altrui godi,  
In tempo di penuria il tuo frumento,  
Ne li granari non tenere ascolo,  
Se non vuoi, che ti colga  
Le gran maledition de' pouerelli,  
Se rouinar non vuoi  
Non confidare ne le tue ricchezze  
Non ti pensar, che l'empietà ti vaglia,  
Che la mattina tù sarai Gigante,  
Ma men che Nano tù serai la fera:  
Tieni per certo, e indubitato assioma,  
Che conforme a quel ch' opri il premio  
haurai,

Amala pace, e fuggirai gl'inganni,  
Di questi i pianti son sempre seguaci  
Di quella l'allegrezza:

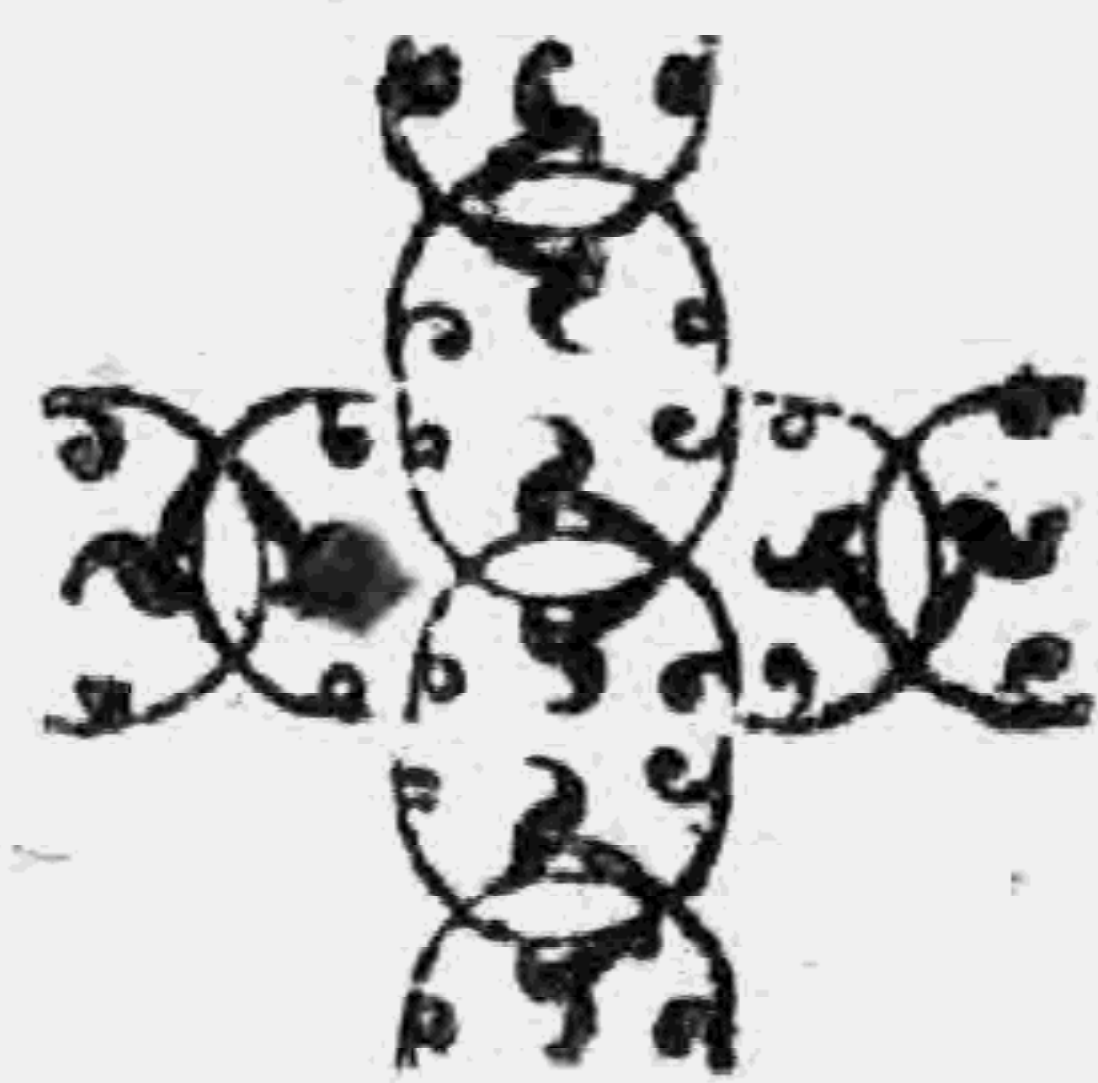
Fuggi i superbi, e fuggirai le liti:  
Sarai sapiente, quando con consiglio  
I tuoi pensieri ponerai in opra,  
E co i sapienti praticando sempre:  
Non farai pazzo, se sarai paziente:  
Col dolce fauellare  
Porrai all'ira il freno,

Che



Che in furor cangian le parole brusche :  
 Se la tua casa conturbar non vuoi  
 Odiar tù dei, e l'auaritia, e i doni :  
 Ascolta volontier chi ti riprende,  
 E fra' sapienti poscia haurai tua seggia ;  
 Di cosa che non sai serua il silenzio,  
 E stimato sarai da tutti vn saggio :  
 Se il vino fuggirai,  
 La lasciua schiferai, ed i tumulti.  
 Il souerchio dormir nutre il bisogno,  
 Che al fin produce mille stenti, e guai,  
 Il sonno però fuggi, e il letto molle :  
 Se hai Padre, e Madre mai non maledirli,  
 Che in buia notte estinguerai la face :  
 Sotto la pena di ruina graue  
 I voti fatti a Dio non ritrattare :  
 Se non vuoi che sia sordo con cui parli,  
 Tù sordo non sarai con pouerelli.  
 Se ancor pazzo stimato esser non vuoi  
 Già mai al pazzo non darai risposta :  
 Fuggi il presto parlar chi presto parla  
 Più che l'emenda la pazzia si spera.  
 Se dicessi i precetti ;  
 Che nel mio capo seruo  
 Tedio a tutti darei  
 Ma ad opportuno tempo gl'udirai.  
*Isb.* Il mangiar, & il ber m'apporta tedio,  
 Ma non già mai vdir tanta sapienza.  
*Agar.* O mia figlia felice  
 Benedicai il Ciel, e chi il Ciel fece.  
 Poiche vi diede vn Sposo sì sapiente.  
*Sal.* Ben voi diceste, che mel diede Dio, & ua  
 Perche là doue ogn'huom quasi abborri.  
 A l'hor, che questo viddi, vna violenza  
 Sentij dolce nel cor, che ad adorarlo.  
 Ed

Ed ad amarlo tutta mi piegaua.  
 E non hò da dolermi,  
 Che son sicura, e certa,  
 Che non hò da pentirmi.  
*Ad.* O noi tutti felici.  
 Che ascoltiamo il saper di sì gran Sire.  
*Esar.* O noi tutte contente,  
 Che seruiamo a fortunata copia  
 D'Eroi, di cui maggior non vidde il Sole.  
*Man.* Tutto stà ben, ma quel fuggir' il vino,  
 Non sò come offeruar, nè lo prometto.  
*Sal.* Nò biasmo il vino, ma il souerchio bere.  
 State allegro Cognato, andiam' in Corte.  
*Man.* Da la Corte andrem poi ne la cātina,





138  
LICENZA DATA A GLI

Auditori.

**C**osa non è, che sotto il Ciel non giri  
Fuor che la terra, che in eterno giace  
Immota, ed a se stessa è stabil sede,  
Nè tutta si produce, ò si corrompe:  
Ed hebbe il cape girlo  
Chi pensò, ch'ella andasse in giro al Sole,  
Che qual Rè de' Pianeti  
Ne l'immobil suo Trono, e maestoso  
Se ne restasse affiso.  
Se dunque altri elementi han sue vicende,  
E c' hora il fuoco ardente, & hora estinto,  
Hor luminosa, hor tenebrosa l'aria,  
Limpida hor l'acqua, hor torbida si scorge,  
E che animal non è, non erba, ò pianta,  
Che al variar del tempo  
Non cangi aspetto, ò stato;  
Ond' è che alcuni di se stessi pieni,  
E che s'appagan sol de' lor pareri  
Vollero dar precetti  
E incatenar la libertà de gli altri,  
Come se tanti Dei fossero stati,  
Ouer del sommo Dio fosser ministri,  
Che cantare, e sonare,  
Sopra palchi parlare,  
Ed anche ne' Teatri a modo loro  
Rappresentar action, benchè funesti  
Senza vedersi morti, ò sangue sparso;  
Ma da Nuntio si veda, e non si ascolti  
Il tragico successo.

118-

139  
Ingegni sono altieri, & ampulosi,  
Che instupidir, che instolidir vorriano  
La libertà d'ogn'huomo  
Quelle sognate Idee, c' hebbe Platone,  
Quelle Pitagoriche alme vaganti,  
Quelle del Stagerita  
Stelle inchiodate in le celeste sfere,  
E mill' altri parer fur on la dormia,  
Per cui tant' anni gl' intelletti humani,  
Sonnacchiosi dormirno,  
E addormentarno il Mondo,  
E c' haue il Mondo di dormir desio  
De gli atti altrui nel far giuditio dorma,  
O taccia, ò sia nel giudicar prudente.  
Nè mai, perche Sanson si dia la morte  
Facci giuditio e ch'egli sia dannato,  
Che in un sol punto la pietà infinita.  
Quell'alma monda, e purga,  
Ch'è l' imagine sua  
Acciò non vada ne' tormenti eterni.  
Perseguita il Demon fino a la morte  
L'anima humana, e poi la lascia stare  
Separata dal corpo:  
Ma del Demonio piu crudele, ed empio  
Sarà colui, che dopo morte l'alma  
Vol tormentare con bugiardi detti.  
Ama Tamar il suo fratel Amneme  
Li porta il cibo, e lo gouerna infermo,  
E d'amor giudicate  
Già rilegato il nodo  
E stupro, & odio, e infamia ne succede.  
Ed Absalonne li fratelli inuita  
Al suo Regio conuito  
E in vece di seguir contento, e pace,

Guer-



Guerra ne siegue, e fratricida infame.  
 Più tosto di morir, che d'esser priuo  
 Di veder' il suo Padre  
 Desia il più bel figlio,  
 Lo vede, e bacia, e in vece di contento  
 Al superbo ne scorge empio desio  
 Di priuarlo del Regno,  
 Ed usurparli il scettro,  
 E doue pensa fare  
 De' suoi nemici strage,  
 Per la gran gente, & arme  
 Che sepo tiene, e porta  
 Gl'animali, e le piante,  
 Gli capegli, e le lance  
 Con un suo antico amico  
 Fanno congiura, perche ei resti morso.  
 Se le cose del mondo  
 Cangiano faccia, e da i principj i fi ni  
 Sono tanto diformi  
 Con prudente giudicio  
 L'huomo s'è saggio giudicar le deue  
 Eh, che il Monde s'aggira.  
 Ma desto hor vede li superbi fasti  
 Di chi il saper altrui volse far schiauo.  
 Però s'udito hauste in questo tempo,  
 O' tratto alcun veduto,  
 Che sian diformi da gli altrui prece tti  
 Egli effetto non fù di non saperli,  
 Ma ben di non volere  
 Ne le catene il capo.  
 Hora dunque, se tutti andiamo in giro  
 Girate voi col capo oue vi piace,  
 C'hanete libertà d'andar col piede  
 Quindi girare a vostre stanze a cena.

I L F I N E.